

Ucraina, è bagno di sangue - Marco Santopadre

Il governo di Kiev - che sta utilizzando alcune centinaia di mercenari agli ordini della multinazionale statunitense Academi - continua ad accusare la Russia di rifornire gli insorti di armi e di aver inviato in loro soccorso un certo numero di 'volontari' dalla Cecenia. A sua volta il ministro degli Esteri russo Sergeji Lavrov, in un colloquio telefonico con l'omologo statunitense John Kerry, ha chiesto agli Stati Uniti di "utilizzare la loro influenza" sulle autorità ucraine affinché siano interrotte le operazioni militari dell'esercito e delle milizie fasciste che nell'est dell'Ucraina stanno causando un vero e proprio bagno di sangue. Negli ultimi giorni, dopo aver promesso invano l'apertura di corridoi umanitari e l'interruzione degli assalti contro le Repubbliche Popolari, il presidente golpista ucraino Poroshenko e il capo del governo hanno ordinato nuovi massicci attacchi contro le città insorte dell'est e del sud del paese, che stanno portando alla morte di molte decine di miliziani delle Autodifese ma anche di civili inermi. E anche tra le truppe ucraine il numero delle vittime cresce: venerdì un cargo carico di paracadutisti di Kiev è stato colpito dagli insorti mentre atterrava all'aeroporto di Lugansk e 50 militari sono rimasti uccisi. Secondo quanto è possibile sapere, un centinaio di persone sarebbero morte solo nelle ultime 24 ore nei combattimenti in corso nella località di Schastie, nel territorio della Repubblica Popolare di Lugansk. La cittadina, alla periferia del capoluogo della regione, è stata conquistata ieri dalla Guardia Nazionale - i nazisti di Pravyi Sektor e di Svoboda - al termine di un sanguinoso attacco che ha causato molti morti anche tra gli abitanti della zona presi di mira da intensi bombardamenti. Ieri le forze fedeli al regime golpista hanno rivendicato la distruzione di due posti di controllo delle autodifese alla periferia di Lugansk ed hanno informato di un attacco con l'artiglieria pesante contro la cittadina di Diákovka, nei pressi del capoluogo ormai assediato. Da parte loro invece gli insorti hanno rivendicato la rioccupazione del villaggio di Lugánskaya, alla frontiera con la Russia. "Il nemico si è ritirato dal villaggio ma i governativi hanno causato molti morti e molti danni alle abitazioni e alle infrastrutture" hanno detto i miliziani della Repubblica Popolare. Le autodifese hanno catturato un gruppo di otto paracadutisti ucraini - cinque soldati semplici e tre ufficiali - infiltrati nel territorio della repubblica ribelle per colpire postazioni nemiche. Scoperti nei pressi di Diákovka, dopo un breve conflitto a fuoco sono stati arrestati ed interrogati. Il portavoce delle operazioni militari di Kiev contro le regioni ribelli, Vladislav Selezniiov, ha assicurato che attraverso una massiccia campagna di bombardamenti aerei l'esercito ucraino ha ucciso più di 50 miliziani delle autodifese nelle località di Kramatorsk e Druzhkovka, nella regione di Donetsk. Ad Amrosíyevka, località della Repubblica di Donetsk, tre civili e due miliziani sarebbero morti nella notte a causa dei bombardamenti realizzati dalle forze governative con l'artiglieria. Anche a Slaviansk i cannoni e i mortai della Guardia Nazionale non hanno mai cessato, in questi giorni, di sparare sulle case: il bilancio delle ultime ore sarebbe di tre miliziani e di due civili uccisi mentre in città continua a scarseggiare l'acqua visto che i governativi hanno danneggiato l'acquedotto. Il ministro della Difesa golpista, Mijail Koval, ha affermato ieri che le truppe avevano liquidato più di 250 'terroristi' nelle ultime 24 ore. Numeri probabilmente gonfiati a scopo propagandistico ma che danno il senso della carneficina in corso nell'est del paese.

Sperperi e privatizzazioni? Due facce della stessa medaglia - Stefano Porcari

Il conto alla rovescia per una nuova ondata di privatizzazioni è cominciato. Nel centro del mirino adesso ci sono le società municipalizzate o partecipate dai Comuni e dagli enti locali. Migliaia di lavoratori e servizi primari come acqua, energia, trasporti dovranno dunque "andare sul mercato" e rispondere agli azionisti e non più agli utenti/cittadini. Il pretesto per questa svendita legalizzata dei servizi pubblici - ovviamente su indicazione delle direttive dell'Unione Europea - è che le municipalizzate e le società partecipate degli enti locali producono perdite, sperperi e quant'altro. In buona parte questa è un'altra manipolazione dei "bloody lears", i sanguinari mentitori che da anni diffondono nel paese false notizie e falsi allarmi per spianare la strada alle privatizzazioni. Il motivo è che gli interessi privati erano già ben radicati dentro i servizi pubblici snaturandone le funzioni e alimentando proprio quegli sperperi ai quali la privatizzazione afferma di voler porre fine. Potremmo rammentare - nel caso di Roma - gli alti stipendi "secretati" dei dirigenti dell'Ama, l'alto numero di dirigenti con alti stipendi all'Atac o la produzione "parallela" di biglietti dell'autobus che hanno stornato milioni di euro dalle casse pubbliche a tasche private (un'inchiesta sulla quale è sceso un assordante silenzio che sembra eccessivo per la Procura di Roma nota come il porto delle nebbie). Ma un esempio ancora più calzante del nesso tra interessi privati-sperperi-privatizzazioni, ci viene dai dati forniti dal Cerved, una sorta di cervellone delle società pubbliche, il quale rivela che la maggior parte delle società partecipate dagli enti locali che drenano risorse pubbliche, non sono società di servizi primari da fornire ai cittadini (trasporti, energia, acqua, raccolta rifiuti) ma società di "consulenza". Anzi spesso sono società private o semi-private di "consulenza amministrativo-gestionale" ad enti come Comuni e Regioni (le Province si sa sono in via di scioglimento), i quali, proprio sul piano amministrativo e gestionale non solo sono (o dovrebbero essere) ampiamente autosufficienti, ma dovrebbero essere soggetti di consulenza all'esterno in materia come questa. Il Cerved ci rivela che il 17,7% delle 5288 società partecipate dai Comuni, sono infatti società private di consulenza, sia sul piano dell'immagine o delle pubbliche relazioni dei sindaci o nella gestione degli "eventi". Le società di gestione della raccolta rifiuti - ad esempio - scendono al 9,8%, mentre quelle dei trasporti pubblici sono solo il 6,1% di questo bottino da privatizzare. Il problema è che il bottino per gli appetiti dei privati sta proprio qui e non nella riduzione degli sperperi. Sono infatti le società di utilities (energia, acqua, trasporti, rifiuti) a fare gola agli investitori privati che sanno di aver una margine di profitto assicurato dalle bollette (sempre più care nonostante la "concorrenza"), dagli abbonamenti e dal sistema di riscossione e sanzioni che sta diventando sempre più vessatorio nei confronti degli utenti e della gente. Ci sarebbe da fare a botte ogni volta che si legge un articolo o si sente qualche intervento che evoca la privatizzazione dei servizi pubblici come unica soluzione perché sono fonti di sperpero.

Il Movimento No Tav ricorre al Tribunale per i Diritti dei Popoli - Adriano Chiarelli*

La lunga storia del movimento NoTav si è arricchita di un nuovo e particolare momento di lotta, mai proposto prima né in Italia né in Europa. Si tratta del ricorso presentato dal movimento NoTav al "Tribunale permanente dei diritti dei popoli". Si tratta di un tribunale molto particolare, a carattere sovranazionale e con valenze para-giuridiche ma di grande influenza morale, teorica e culturale. Nacque su impulso dell'ex partigiano Lelio Basso il 4 luglio 1976 ad Algeri, sulle orme di quel Tribunale Russel fondato dieci anni prima da Bertrand Russel e Jean Paul Sartre, per denunciare a livello globale i crimini commessi in Vietnam e in America Latina. Oggi il tribunale permanente esercita funzioni di monitoraggio sulle violazioni dei diritti fondamentali dei popoli in ogni parte del globo. I giudici che ne fanno parte si riservano la possibilità di istruire veri e propri processi che pur non avendo effetti giuridici sensibili, portano alla ribalta conflitti sociali particolarmente aspri e cruenti, se non invisibili. Nel caso del movimento NoTav, il ricorso al tribunale permanente è stato promosso dal Controsservatorio Valsusa, l'organo di controinformazione gestito - tra gli altri - da Livio Pepino, ex magistrato di Torino ed ex presidente di Magistratura Democratica, ora capofila nell'ambito del movimento di un'ampia e influente area di intellettuali, studiosi di varia formazione e docenti universitari. Nell'incontro pubblico tenuto a Susa venerdì 13 presso la Sala Rosaz, i relatori Livio Pepino, Sandro Plano (sindaco di Susa), Alberto Perino e Alessandra Algostino hanno illustrato ai presenti gli aspetti più importanti del ricorso presentato al tribunale, sottolineando che si tratta del «primo caso in Italia e in Europa». Il documento ripercorre sinteticamente le origini e le motivazioni della lotta contro il treno per poi analizzare in dettaglio quelle che si configurano come sistematiche violazioni dei diritti del popolo valsusino. Il ricorso denuncia come in Val di Susa gli abitanti siano stati privati del diritto a partecipare in modo diretto e attivo ai processi decisionali che riguardano la grande opera dell'Alta Velocità. Ciò nega quanto sancito in diversi punti della carta Europea dei diritti fondamentali dell'uomo, più volte citata nel testo: il diritto all'accesso alle informazioni; l'obbligo di trasparenza nei processi decisionali, che non possono piovere dall'alto, ma ai quali ogni singolo individuo ha il diritto-dovere di essere coinvolto; il diritto al dissenso, sistematicamente calpestato con politiche repressive che di fatto indeboliscono - secondo un chiaro intento politico e lobbistico - una realtà forte e articolata come il movimento NoTav. E ancora, si cita la «Dichiarazione Universale dei diritti umani» approvata dall'Onu nel 1948, la quale stabilisce che «è indispensabile che i diritti umani siano protetti da norme giuridiche, se si vuole evitare che l'uomo sia costretto a ricorrere come ultima istanza, alla ribellione contro la tirannia e l'oppressione»; la costituzione della Repubblica italiana, citata in più passaggi, invece dichiara che «la sovranità appartiene al popolo, che la esercita nelle forme e nei limiti della costituzione», che «è compito della repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale [...] che impediscono l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione economica, politica e sociale» e che «la repubblica riconosce e promuove le autonomie locali». Il ricorso si snoda poi su un altro caposaldo della lotta NoTav: la dimensione ambientalista, ovvero la difesa, promozione e tutela del territorio e della salute, in contrasto alle logiche di land grabbing e di sfruttamento indiscriminato delle risorse. Ed è proprio la radice ambientalista, quella che fin dagli albori del movimento ha alimentato il conflitto tra stato e Valsusa. Anche in questo caso il testo del Controsservatorio richiama la costituzione: «la Repubblica tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della nazione» nonché «la salute come fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività». Il documento, redatto con numerose citazioni di documenti tradizionali del diritto sovranazionale, aspira a collocare il movimento NoTav sul piano dei grandi movimenti di lotta e indipendenza territoriale; le caratteristiche ci sono tutte, anche per quanto riguarda i tentativi ripetuti di reprimerlo. Tuttavia è risaputo quanto le convenzioni europee e le carte sovranazionali redatte su temi di fondamentale importanza per i diritti individuali, non vengano quasi mai recepite dai nostri governi, così come la costituzione italiana sia ormai un testo obsoleto, una reliquia del passato da guardare sotto vetro con una certa nostalgia. Ed è risaputo quanto in Italia vengano privilegiati l'arbitrio, la deformazione sistematica del diritto, l'interpretazione ad usum proprium di qualsiasi norma, la corruzione come strumento di potere e contrattazione. In valle si tenta da 25 anni di sconfiggere tutto ciò, con ogni mezzo necessario, scagliandosi con forza contro una grande opera che in se racchiude il peggio - a ogni livello - delle politiche economiche e sociali del nostro paese. Un diritto acquisito in Val di Susa può significare un diritto acquisito da tutti. Il ricorso dei NoTav al «Tribunale permanente dei diritti dei popoli», non è uno sterile esercizio di retorica giuridica, ma un fermo richiamo a principi inalienabili che sembrano ormai archiviati, contagiati dai mali che affliggono ogni governo contaminato da interessi lobbistici e di carattere privato. Il ricorso è stato sottoscritto da tutti i sindaci NoTav della valle, da una serie di personalità della cultura come Ken Loach, Paolo Rumiz, padre Zanotelli, Serge Latouche, Ellekappa, oltre che da enti come l'International Association of Democratic Lawyers e l'Associazione Nazionale Giuristi Democratici. L'obiettivo per presentare il ricorso è di almeno 10.000 firme. La versione integrale del ricorso potete leggerla qui: <http://controsservatoriovalsusa.org/esposto-al-tpp/il-testo>

Per lasciare la vostra adesione, potete firmare qui: <http://controsservatoriovalsusa.org/esposto-al-tpp/aderisci-all-iniziativa>

**corrispondente in Valsusa*

Fiscal Compact? Ci vuole un referendum - Luigi Pandolfi*

I punti di osservazione possono essere anche molto diversi, ma i trattati su cui è stata costruita l'Unione Europea stanno diventando intollerabili per un numero crescente di soggetti. E diventa sempre più chiaro che chi confonde l'Europa con l'Unione Europea (uno stato in costruzione, oligarchico e privo di legittimazione democratica, imperialista e generatore di fascismo) o è in malafede o soffre di un numero alquanto vasto di malattie. A cominciare dalla paura... Gli ultimi dati forniti dall'Istat sull'economia italiana non possono farci dormire sonni tranquilli. Sia quelli sulla crescita che quelli sull'occupazione fotografano la situazione di un paese sull'orlo del precipizio, fermo nella sua incapacità di reagire al ciclo negativo apertosi ormai più di un lustro fa. Nel frattempo Renzi, dopo aver imposto l'inutile bonus Irpef, che, come tanti economisti e le stesse associazioni dei consumatori hanno fatto rilevare, avrà un impatto impercettibile sulla domanda interna (+0,2% su base annua), e varata la prima parte di una riforma del lavoro che non aggiunge

alcunché alle politiche adottate su questo versante negli ultimi venti anni, tutte ispirate ad una logica di riduzione delle tutele, i cui effetti "benefici" sono facilmente desumibili dalle cifre da brivido sulla disoccupazione, è ritornato a criticare l'ideologia del rigore, dominante ai vertici dell'Unione. Non ha spiegato però come queste sue "sensibilità" possano sposarsi con gli impegni che il paese ha assunto sottoscrivendo il nuovo Patto di bilancio europeo (Fiscal Compact), peraltro riconfermati nel Documento di economia e finanza (Def) appena approvato. Né ha chiarito come il rispetto della tabella di marcia contenuta in quest'ultimo atto, relativamente agli obiettivi di finanza pubblica, sia compatibile con i dati reali che provengono dall'economia, quasi tutti al ribasso rispetto alle previsioni "prudenti" di qualche mese fa. Non ci vuole molto a capire, a questo punto, che, nelle condizioni date, perseguire ciecamente l'obiettivo dell'abbattimento a tappe forzate del debito e quello dell'equilibrio strutturale (al netto delle una tantum e dei fattori ciclici) di bilancio (entro il 2016) avrebbe come conseguenza un aggravamento pericolosissimo del quadro macroeconomico nazionale, con costi sociali che il paese non potrebbe assolutamente permettersi. Sarebbero necessari surplus primari (eccesso della raccolta fiscale sulla spesa pubblica al netto degli interessi sul debito) straordinari, il cui conseguimento imporrebbe tagli draconiani alla spesa e livelli di tassazione del tutto insostenibili (Grecia docet). Della gravità della situazione sembra che ne siano edotti anche dalle parti di Francoforte. Sarà per questo che il presidente della Bce, il "nostro" Mario Draghi, si è lanciato in un'altra delle sue imprese atte a dar fiducia ai mercati e - a parole - a stimolare l'economia. Di cosa parliamo? Di un altro intervento al ribasso sul costo del denaro, di tassi negativi sui depositi delle banche presso i conti della Bce, di un altro programma di finanziamento agli istituti di credito sul modello dei Ltro del 2011-2012, questa volta però "mirato" per famiglie e imprese, di un annuncio su possibili acquisti di asset finanziari nel prossimo futuro. L'idea è che se le banche sono costrette a pagare per tenere i propri soldi sui conti dell'istituto di Francoforte, con ogni probabilità preferiranno metterli in circolazione. Poi che una nuova immissione di liquidità nel sistema bancario, con specifico vincolo di utilizzo a favore del settore privato (sono esclusi i mutui immobiliari), favorirà il rilancio della domanda interna e della crescita. È un'idea plausibile? C'è da dubitarne. Troppo elevato è il rischio di insolvenza perché gli istituti di credito possano aprire sconsideratamente in questa fase i cordoni della borsa. Molto più efficace sarebbe un programma di quantitative easing (Qe), sul modello americano e giapponese, ma su questo punto siamo ancora nel novero delle (improbabili) eventualità. I vincoli del Patto di bilancio incombono, insomma, mentre l'economia arranca. Ma a Roma, come a Bruxelles e a Francoforte, ancora pensano di aggredire il tumore con l'aspirina. È in questo contesto che un gruppo di economisti ha depositato in Cassazione quattro quesiti referendari per disinnescare il Fiscal Compact. Nello specifico si chiederebbe l'abrogazione di alcune parti della legge 243/2012, quella che ha dato attuazione al principio del pareggio di bilancio di cui all'articolo 81 della Costituzione. La mia personale opinione è che si tratti di un'iniziativa lodevole, che potrebbe servire, fin da subito, ad aprire un grande dibattito nel paese sul futuro delle nostre istituzioni e della nostra economia. Servirebbe anche a "democratizzare" ex post il processo decisionale sulle grandi scelte che hanno vincolato il nostro paese all'Europa, ovvero al modello di costruzione europea che si è venuto ad affermare da Maastricht in giù. In attesa che la Corte di Cassazione si pronunci sull'ammissibilità dei quesiti, sarebbe perciò opportuno che iniziasse in tutto il paese un'adeguata campagna di supporto agli stessi, in modo da preparare il terreno per gli adempimenti ed i passaggi successivi.

**da l'Huffington Post*

28 giugno a Roma, 11 luglio a Torino. Due le date, una sola ipotesi - "Noi restiamo"

Il lancio del Controsemestre europeo, con la manifestazione nazionale del 28 giugno, e la mobilitazione contro il vertice sulla (dis)occupazione giovanile dell'11 luglio ci hanno offerto diversi spunti per un ragionamento complessivo.

SUL PIANO DELLA CONTROPARTE. La presidenza semestrale italiana dell'Unione Europea è alle porte, e con essa la partita politica che il suo alfiere Renzi si appresta a giocare in quell'arena. Schiacciato dagli insediamenti tra le poltrone dell'europarlamento, passaggi di consegne dentro la Commissione e nomine al suo interno, sarà questo un semestre poco fattivo. Ma non aspettiamoci che il fiorentino, nel gorgo della burocrazia istituzionale, abbia dunque intenzione di giocare in modalità "low profile". Sarà anzi a maggior ragione l'occasione per mettere in scena il meglio del repertorio della sua compagnia teatrale. Una prova, quindi, dal taglio squisitamente politico, per l'establishment incaricato di portare a compimento la normalizzazione dell'anomalia italiana e di traghettare sulla penisola le politiche comunitarie, per il suo partito e per i suoi organi di costruzione del consenso, per il Pd e per Repubblica, in cui muoversi a suon di annunci ed eventi mediatici per ricostruire un'immagine d'Unione Europea più spendibile e comunicativa. Tutto ciò con lo scopo di realizzare con maggiore agilità le direttive dei suoi organi centrali. Un intento dichiarato più volte in questi mesi, rafforzato ora da quella grande macchina dei sondaggi attivata per l'elezione del parlamento fantoccio di Strasburgo (sebbene i risultati siano falsati dal rilevante dato astensionistico), e accelerato dalle nuove, ennesime raccomandazioni della Commissione Europea. Ma, sebbene gli attuali sviluppi della finanziarizzazione dell'economia di fronte a una crisi sistemica di lunga gestazione non permettano grandi virate alla direzione fin qui impressa all'UE, anche i garanti del suo progetto costituente si dimostrano oggi più flessibili. La Merkel stessa, nel nuovo scenario post elettorale, si è trovata per la prima volta disposta a non rinnovare il monito al rigore mentre all'Eurotower le veniva illustrato il serio rischio di un periodo di deflazione. Renzi, forte dell'ormai realistica possibilità di rompere gli asfissianti vincoli dell'austerità che fanno perno sul limite del 3% di disavanzo primario, propone ormai di "sbloccare l'Italia", ovvero, diciamo noi, di scardinare definitivamente la Pubblica Amministrazione, svendere ulteriormente il patrimonio pubblico e privatizzare maggiormente i servizi, allargare le maglie normative entro cui rendere semplicemente legale la speculazione sulle grandi opere in cui sono coinvolti anche pezzi del suo apparato di potere (quel mondo delle cooperative rappresentato dal ministro Poletti), come appare dagli attuali sviluppi giudiziari di vicende che domani saranno dunque la regola. Portare quindi il definitivo attacco al lavoro subordinato, dopo aver sistemato l'apparato istituzionale. Rilanciare l'accumulazione con le briciole possibili, sulle spalle dei soggetti più deboli (ulteriormente schiacciati dall'assenza di corpi intermedi capaci di reggere il peso dello scontro). **SUL PIANO DELLE SOGGETTIVITA' DI**

CLASSE. Si vede a questo punto quanto sia miope puntare tutto su un'impostazione incentrata solo sulla critica dell'"austerità", anziché di rottura in campo europeo. Tutti sono ora per un "cambio di passo", quindi in questo modo sarà alla lunga quasi impossibile esprimere e far capire una distinzione reale rispetto alle impostazioni dominanti. Dobbiamo rovesciare il tavolo per portare al centro del discorso politico la precarietà delle vite di coloro che costruiscono la ricchezza di questo modello continentale di sviluppo, ma accomunati dal viverne con maggior durezza i colpi della sua crisi che si fa sistema. L'iniziativa, o meglio la serie di iniziative, assemblee, eventi, momenti d'analisi e di confronto, di lotta e riappropriazione, di condivisione e organizzazione, che saranno lanciate con un massimo comune denominatore d'intesa dalle realtà che hanno aderito al Controsemestre europeo, delineano al momento la possibilità di uno spazio di azione politica più avanzato nel panorama dell'antagonismo nostrano. In questa cornice è possibile partire dalla materialità del conflitto che pratichiamo quotidianamente per garantirci un'esistenza che vada oltre la sopravvivenza, e indirizzarlo direttamente al cuore del problema: la costruzione sullo spazio geografico europeo di un'impalcatura politica oligarchica che non è certamente l'unica possibile, e i cui trattati marchiati con una lega inossidabile sono altrettanto certamente irrimediabili. Fintanto che questa impalcatura opererà, produrrà tutti i risultati di cui il capitalismo europeo oggi ha bisogno per poter sopravvivere, che parlano tutti di sfruttamento e delle sue diverse declinazioni. Uno spazio di soggettivizzazione della classe non può che ripartire dalle sue lotte quotidiane, individuando gli esecutori degli attacchi che subisce ogni giorno, tentando la ricomposizione nell'inevitabile rilancio al mittente di quegli attacchi stessi. Individuando dunque un nemico che ha bisogno di un'identità definita, quale quella dell'Unione Europea come cabina di regia di tutto ciò che si muove sotto di essa. **L'AZIONE POSSIBILE.** Sulla cresta di una (tutta supposta) opposizione all'attuale indirizzo delle istituzioni comunitarie, abbiamo assistito in questi mesi a un tentativo elettorale della sinistra socialdemocratica italiana egemonizzato da chi ha interesse a non cogliere il carattere irrimediabile dell'Unione Europea, sapendo di lavorare (coscientemente) per il re di Prussia. Questo riscontro non deve però farci temere che il fatto di mettere le mani in pasta sul tema del ruolo dell'Unione Europea debba essere percepito necessariamente come tatticismo poco comprensibile all'esterno delle strutture politiche, assimilabile a quello dei salotti "radical chic" di cui sopra. Deve anzi alimentare il nostro coraggio nel lanciare un appello ben definito a quelle forze che poco a poco stanno delineando i contorni di quel blocco sociale che si era intravisto nelle giornate dell'ultimo autunno, e che la crisi ha saputo unire anche oltre le nostre capacità soggettive. Forze che però sono alla ricerca dell'altra metà della medaglia, di una rappresentanza di cui essere parte attiva, che parlando i propri linguaggi sappia anche indicare un domani alternativo oltre agli obiettivi praticabili nell'immediato. Un clima culturale come l'attuale - che si vuole anti-ideologico o post-ideologico - favorisce la tendenza, erronea ed opportunistica, a ricercare solo alcune categorie d'analisi e di proposta per un percorso antagonista. Si accetta così il presupposto che sia possibile maturare, poniamo, un orientamento strategico significativo, senza con ciò stesso accogliere un certo atteggiamento tattico e non un altro, una certa maniera di concepire la storia e non un'altra. Insomma, che sia possibile separare e annacquare gli ambiti della vita politica e sociale, quando invece, di fronte a soggetti informati ma disgregati, su cui la nuova classe dirigente transnazionale cerca di operare una poderosa campagna di distrazione di massa, dovremmo piuttosto porci il problema di rendere comprensibile e semplice ciò che già essi percepiscono: l'Unione Europea è il problema, non la soluzione. L'unica strategia per noi possibile è la sua rottura. Procrastinare il momento in cui lavorare su questa necessità e sui suoi strumenti organizzativi equivale a perdere tempo prezioso in cui dotarsi degli attrezzi necessari a respingere lo scontro dall'alto che già stiamo subendo. Seppur si cercasse di aggirare le forme necessarie della politica e dell'organizzazione, esse ci piovrebbero immediatamente addosso sotto una scrosciante grandinata di repressione. Già avviata magistralmente sui territori, pronta a riversarsi sulla mobilitazione di quest'estate, per la quale sono state revocate le ferie a militari e polizia, mentre pare che alle frontiere Schengen possa essere temporaneamente sospeso. Allo stesso modo, è chiaro che pur volendo aggirare la questione europea, essa rientra dalla finestra nel momento in cui il vertice che contrasteremo a Torino è appunto la convocazione di una delle istituzioni maggiormente valorizzate dal Trattato di Lisbona, il Consiglio Europeo. Una volta ancora verificiamo che l'UE è l'approdo di ogni ragionamento, il tappo sotto cui si controlla lo sviluppo dei rapporti di produzione. Inoltre, qualora non intervenissero le soggettività di classe a portare discussione e battaglia su un terreno vasto come quello aperto dalla presenza e dall'operato dell'Unione Europea, ci penserebbero (e già da tempo le vediamo in azione) le forze reazionarie, capaci di aggregare su altre linee di rottura, come il nazionalismo, la xenofobia e il clericalismo. Al punto che, se il quadro uscito dalle urne di fine maggio assumesse contorni sempre più definiti, ci troveremo di fronte uno scenario da Europa degli anni '30, ma senza la presenza fondamentale di una soggettività rivoluzionaria organizzata sul piano internazionale.

CONCLUSIONI. Come la classe dirigente evita il più possibile di riprodurre tra le sue fila la stessa alienante divisione tra tecnica ed elaborazione teorica a cui le logiche del capitale relegano la massa degli sfruttati, allo stesso modo rompere quella dicotomia dentro la militanza significa vivere la politica come piano d'incontro dei diversi fronti, non come appiattimento su uno solo di essi. Ciò non esclude, anzi rafforza l'ipotesi di un lavoro collettivo che sappia prevedere tanto le lotte parziali quanto l'individuazione di una lettura generale da riportare nelle mobilitazioni e da intendersi come forza aggregante e non escludente. Da un lato, quindi, ci troviamo obbligati a riconoscere le forme che oggi assumono l'eterodirezione delle nostre vite, i suoi attori fondamentali e i suoi esecutori materiali, nei centri di comando dell'Unione Europea e alle nostre latitudini tramite il Pd. Ecco il senso della costruzione del Controsemestre europeo, a partire dalla data fondamentale del 28 giugno a Roma. Non si può però perdere di vista la contraddizione primaria, di cui la disoccupazione giovanile e la conseguente questione generazionale sono gli epifenomeni principali sui quali andare a portare scontro culturale e pratiche di militanza "partigiana", e dai quali rilanciare proposta politica, in piena continuità con il dna stesso della campagna Noi Restiamo. Qui il senso della nostra adesione alla data dell'11 luglio a Torino, consci che una sua buona riuscita ci obbligherà tutti a ragionare sulle linee percorribili il giorno successivo, perché si dia un futuro all'informe calderone che ha tradizionalmente caratterizzato i controvertici. Senza una posizione generale che tracci il sentiero, il rischio è che al primo ostacolo le forze si disperdano alla cieca, o che seguano trame nel frattempo definite altrove nell'alveo delle compatibilità di sistema. In barba a tutti i buoni propositi sull'indipendenza

delle nostre lotte, è questa un'eventualità verificatasi ripetutamente alle nostre latitudini. Le due date ci sembrano gambe di un'ipotesi che non può fare a meno né dell'una né dell'altra se vuole correre lontano.

Controlacrisi.org - 16.6.14

“Syriza italiana, la società civile deve essere più responsabile”. Intervista a Gabriella Stramacchioni* - Fabio Sebastiani

Superata la fase delle polemiche per la scelta di Barbara Spinelli, ora la società civile è chiamata a un ruolo di responsabilità, anche se i segnali che arrivano sembrano un po' deboli. Le dinamiche a me sembra siano un po' le stesse dell'esperienza della Lista Ingroia, ovvero una volontà iniziale di mettersi insieme e poi, però, il riaffiorare di tutto quello che si è sedimentato negli anni. Sembra sia difficile ragionare a bocce ferme per una nuova ripartenza. Insomma, davanti alle divisioni dei partiti non vedo una società civile pronta a prendere in mano il testimone. E poi va chiarito che quando si parla di società civile si parla di singole persone perché le grandi organizzazioni non possono schierarsi. **C'è il rischio di una ideologizzazione della società civile?** Questa supremazia della società civile non la vedo. La società civile per il momento ha gli stessi vizi dei partiti, fa fatica a superare le divisioni e c'è il rischio di ricreare un surrogato della politica. C'è bisogno di una maggiore responsabilità. Del resto è quello che ci sta insegnando la crisi. **Che cosa manca perché si riesca a produrre una svolta?** Questa volta si riparte da un risultato positivo. Raggiungere il quorum, infatti, non era scontato. Ora però serve maggiore responsabilità e maggiore umiltà da parte di tutti. C'è gente nei territori che sta lavorando e che ogni volta si rimette in moto. Vedo, invece, un po' più di confusione da parte dei partiti, soprattutto da parte di Sel da cui arrivano segnali contraddittori. E' chiaro che molto dipende da questa partita dell'accordo nel centrosinistra. **La sinistra in Europa, invece, sembra avere una marcia in più rispetto a noi.** Sicuramente dobbiamo prendere da alcune esperienze positive a partire da quello che hanno fatto in Grecia. L'hanno fatto con tempi più lunghi dei nostri. E del resto non si può fare tutto in tempi brevi. Noi abbiamo toccato il fondo e ora si può risalire. Non abbiamo nulla da perdere. **Sulla vicenda di Barbara Spinelli che idea ti sei fatta?** La generosità della Spinelli va riconosciuta. Non ha nulla da guadagnarci. Ha fatto forse una ingenuità nel dire che non avrebbe accettato la candidatura. **La formula usata da Renzi sugli intrecci tra corruzione e politica non è convincente, anche perché non assume la comprovata caratteristica di sistematicità.** Metà del partito è coinvolto. Renzi fa finta di ignorarlo. E' un vecchio-nuovo con meccanismi e strutture che oramai si sono sedimentati. Pensare di fare opera di moralizzazione con gli appelli è ridicolo. Quello che occorre fare è mettere in discussione la classe dirigente in modo profondo. E comunque lanciare appelli come quello di Renzi in una situazione di governo di larghe intese non ha davvero alcun senso.

**G. Stramacchioni è impegnata con Libera ed ha partecipato alle ultime elezioni politiche nella Lista di Rivoluzione civile.*

Commissione Lavoro: call center, parola agli esperti

L'indagine conoscitiva sul settore dei call center, anche questa settimana, resta al centro dell'attività della Commissione Lavoro della Camera. Martedì 17 giugno la parola passa agli esperti: alle 11 è prevista un'audizione con gli studiosi della materia, in particolare l'avvocato Fulvio Castelli, il professor Vincenzo Fortunato, professoressa Carmen La Macchia e dottoressa Lidia Urdiemmi. Mercoledì 18 giugno giornata fitta di appuntamenti per la Commissione presieduta da Cesare Damiano. Si parte la mattina, in sede referente, dove si discuterà di modifiche alla disciplina dei requisiti per la fruizione delle deroghe al trattamento pensionistico. Prosegue l'esame del testo unificato, definito dai vari membri della Commissione. Nel pomeriggio (ore 14) due interrogazioni: Silvia Giordano (Movimento 5 Stelle), sulla possibile chiusura del Centro operativo territoriale dell'INAIL di Sant'Agata dei Goti. E poi l'interrogazione di Raffaele Baldassarre (Forza Italia), sulla riscossione dei crediti dell'INPS attraverso concessionari. Al termine, in sede consultiva, la Commissione si occupa di accordi con Stati esteri: in particolare ratifica ed esecuzione dell'Accordo fra il Governo della Repubblica italiana e il Governo della Repubblica federativa del Brasile riguardante lo svolgimento di attività lavorativa da parte dei familiari conviventi del personale diplomatico, consolare e tecnico amministrativo, fatto a Roma l'11 novembre 2008; Ratifica ed esecuzione dell'Accordo fra il Governo della Repubblica italiana ed il Governo della Repubblica argentina riguardante lo svolgimento di attività lavorativa da parte dei familiari conviventi del personale diplomatico, consolare e tecnico-amministrativo, fatto a Roma il 17 luglio 2003; ratifica ed esecuzione dell'Accordo tra la Repubblica italiana e la Repubblica di Turchia sulla previdenza sociale, fatto a Roma l'8 maggio 2012. Sempre il 18 giugno, in sede referente continua l'esame sulle disposizioni in materia di cumulabilità di trattamenti pensionistici di reversibilità, e in materia di ricongiunzione pensionistica. Alle 15, insieme alla Commissione Lavoro del Senato, le Commissioni riunite analizzano lo schema di decreto ministeriale concernente regolamento recante sgravi fiscali e sgravi contributivi, a favore di imprese che assumono lavoratori detenuti. A fine giornata, spazio agli atti dell'Unione europea, con la proposta di decisione del Parlamento Ue e del Consiglio relativa all'istituzione di una piattaforma europea per il rafforzamento della cooperazione volta a prevenire e scoraggiare il sommerso. Giovedì 19 giugno tornano i call center. Alle 9 sono in audizione i rappresentanti di Federtelservizi. Alle 14, in sede referente, riprende l'esame sulle modifiche alle deroghe per il trattamento pensionistico.

Fuori dal ghetto? - Campagneinlotta.org

Una storia che si ripete, quella che sta andando in scena in queste settimane, e che si snoda attorno all'ormai celebre Grand Ghetto di Rignano Garganico (FG) - una baraccopoli sorta alla fine degli anni Novanta e abitata prevalentemente da lavoratori agricoli di origine africana, attualmente sotto minaccia di sgombero. Anzi, di

'svuotamento', secondo gli equilibristi linguistici delle istituzioni pugliesi che, dopo anni di quasi totale silenzio, si stanno attivando con un progetto dal nome e dai contenuti anch'essi piuttosto funambolici: 'Capo Free, Ghetto Off'. Lo scandalo scatenato oltralpe da un documentario dell'emittente France2, che denunciava il grave sfruttamento che si cela dietro iversi prodotti agroalimentari commercializzati da alcune catene di supermercati francesi, ha senz'altro sortito qualche effetto. E lo stesso si può dire dei servizi di un altro gigante mediatico come la BBC e delle iniziative di boicottaggio avvenute in Norvegia e Gran Bretagna. La domanda potrebbe dunque farsi strada tra i più cinici: alle istituzioni sta davvero a cuore combattere lo sfruttamento, oppure il loro obiettivo principale è quello di salvaguardare l'immagine della regione e delle imprese locali nel mondo? Stando alle dichiarazioni della giunta regionale, quello da poco approvato è un piano di azione sperimentale per un'accoglienza dignitosa e il lavoro regolare dei migranti in agricoltura che prevede, tra l'altro, l'allestimento di ben cinque tendopoli della Protezione civile entro il primo luglio, per un totale di 1250 posti disponibili fino al 30 settembre. I fondi (circa un milione e trecentomila euro, a giudicare dalla delibera dello scorso 2 aprile - che però non dà indicazioni molto chiare a riguardo) saranno probabilmente stornati da quelli precedentemente utilizzati per la fornitura di acqua e bagni chimici e per il presidio sanitario di Emergency (in questi anni, una volta alla settimana, un solo poliambulatorio mobile ha fornito cure di base a un insediamento in continua espansione, che nel picco della stagione ospita fino a 1500 persone). A quanto sembra, solo tre dei cinque siti sono stati finora individuati: l'area servizi dell'ex-aeroporto militare di Amendola; un sito in località Vulgano; il terreno adiacente all'albergo diffuso che si trova nel comune di San Severo. Eppure, finora, non c'è l'ombra di una tenda. L'albergo diffuso, appunto. Un precedente esperimento del governo regionale a marchio SEL, del 2006: progetto sperimentale di prima accoglienza per cittadini stranieri immigrati impiegati come lavoratori agricoli stagionali nelle zone degli ambiti territoriali di Foggia, San Severo e Cerignola. Una specie di campo di lavoro, in regime di apartheid, nel nulla della campagna: regole ferree, ospiti vietati (a meno che non si tratti del coniuge), orari di ingresso e uscita, retta giornaliera di 5 euro, solo immigrati regolari. L'esperimento non ha funzionato. Gli alberghi diffusi sono rimasti semideserti. Che cosa è cambiato da allora? Da qualche settimana è attiva una task force incaricata di rendere operativa la decisione della regione. Lo scorso mese l'assessore alle Politiche giovanili, Trasparenza e Legalità, Guglielmo Minervini, si è personalmente recato al Grand Ghetto per comunicare agli abitanti la decisione del governo regionale. L'accoglienza, com'è facile immaginare, non è stata delle più calorose. Nel ghetto l'atmosfera è tutt'altro che serena. C'è chi è arrivato da poco in Italia, magari espulso dalle strutture di 'accoglienza' che sono state messe in piedi per far fronte alla cosiddetta Emergenza Nord Africa del 2011. C'è chi ha perso il lavoro e quindi la casa. C'è chi non si può più permettere di vivere in città, soprattutto al Nord. C'è chi nel ghetto ci abita da decenni, stagionalmente o non. E c'è anche chi, servendosi degli intricati meccanismi dell'economia informale che inevitabilmente si è sviluppata in un posto tanto isolato, ricava guadagni dall'erogazione di servizi di ristorazione, trasporto, sesso a pagamento, intermediazione di manodopera. Inutile dire che costoro non sono contenti di perdere la propria fonte di sostentamento e i propri legami locali. Né hanno perso l'occasione di far sentire la propria voce e di esporre il proprio punto di vista - tramite petizioni, sui media, in prefettura. Una baraccopoli lontana chilometri da ogni centro abitato non è certo un luogo dove si vive piacevolmente, e se qualcuno lucra su questa situazione non c'è proprio di che stupirsi. Certo i loro guadagni sono il frutto di un perverso e complesso meccanismo di sfruttamento e di frammentazione sociale. La dinamica dello sfruttamento rilancia se stessa lungo tutta la filiera: al vertice sta lo strapotere della grande distribuzione organizzata (GDO) e cioè di poche aziende leader (in definitiva sono sette) che operano in regime di oligopolio. Non solo fissano quantità e prezzi dei prodotti loro necessari, ma, a produzione già iniziata ed in base alle esigenze del momento, decidono di cambiare le carte in tavola. L'enorme offerta di prodotti, a cui le aziende della GDO possono attingere, consente loro di tenere sotto scacco le imprese fornitrici, che a loro volta si rifanno sui produttori. Il gioco al ribasso applicato sui prezzi ricade inevitabilmente sull'ultimo anello della catena, i lavoratori. La filiera è in realtà ben più complessa e caratterizzata da un'elevata frammentazione delle fasi produttive che rende estremamente difficile - in una struttura a scatole cinesi - identificare i responsabili. Allo stesso tempo i produttori si trincerano dietro il fatto di subire i dettami della GDO per giustificare paghe infime (fino a 2,70 euro l'ora), l'impiego di manodopera irregolare ed il ricorso ai caporali che rappresentano l'ultima articolazione, perfettamente funzionale e integrata, della filiera. Adesso come in passato le istituzioni pugliesi - e non solo loro - inseguono lo spettro del caporalato - criminalizzato con una legge del 2011. E minimizzano le responsabilità di chi se ne serve per profitto e lo usa come strumento di controllo di una manodopera resa docile dal bisogno e da un diffuso clima di intimidazione (a cui ovviamente contribuiscono le attuali leggi sull'immigrazione). Ma nemmeno quelli che accettano paghe da fame, quelli che lavorano spesso a cottimo, saltuariamente e senza alcuna garanzia, quelli che spendono i loro soldi nel ghetto per pagare servizi di cui non possono fare a meno sembrano tutti convinti che andarsene sia un bene. Soprattutto se l'alternativa è una tendopoli, anch'essa in mezzo al nulla. Sono spaventati e confusi, si chiedono come faranno a trovare nuovi ingaggi o come potranno raggiungere i campi dove lavorano con la speranza di guadagnare abbastanza per iniziare altrove. Dall'altra parte del progetto regionale di attivare un sistema di trasporti si sa poco. La delibera parla di un'operazione, anch'essa 'sperimentale', per l'inclusione sociale, per l'inserimento lavorativo e il trasporto dei lavoratori, con lo scopo di garantire accoglienza temporanea presso le aziende agricole e la mobilità dei lavoratori stagionali, per impedire il controllo dei caporali. Il modello scelto dalla Regione Puglia ricorda pericolosamente quello di un altro fallimentare 'esperimento'. Alla rivolta di Rosarno del gennaio 2010 il governo centrale rispose proprio con l'allestimento di una tendopoli, sbandierata sui media come esempio di dignitosa accoglienza dei lavoratori stagionali. La tendopoli si trasformò in baraccopoli. Venne smantellata e sostituita con una nuova tendopoli. Oggi la seconda tendopoli è un altro ghetto dove nemmeno luce e acqua sono garantite. E vicino alle tende sono risorte le baracche. Che cosa fa pensare agli amministratori pugliesi che nella loro regione le cose andranno diversamente? Non è che da un ghetto ne nasceranno cinque? Sembra che in Italia si sia ormai consolidata la prassi di utilizzare dispendiose soluzioni emergenziali (le tendopoli usate per l'accoglienza dei lavoratori stagionali sono identiche a quelle usate per far fronte a disastri ambientali come il terremoto dell'Aquila o dell'Emilia) in situazioni nient'affatto contingenti ma strutturali, qual è

appunto quella del lavoro agricolo stagionale. La mobilitazione del complesso militare-umanitario, che per qualcuno costituisce una potente macchina da soldi, non avviene solo nelle zone di raccolta del Sud Italia. Basti pensare a Saluzzo (CN), dove già dall'anno scorso, ma solo per la stagione di raccolta, sono a disposizione dei lavoratori regolarmente assunti diversi campi container, in cui vigono regole del tutto simili a quelle degli alberghi diffusi. Quest'anno ha visto la luce una nuova tendopoli, gestita dalla Caritas e pensata come alternativa alla baraccopoli formatasi nel corso degli anni al Foro Boario. Ma in fin dei conti dove sta la differenza tra un ghetto e una tendopoli? Non sono forse entrambe zone di contenimento di una forza lavoro in eccesso, utilizzata alla bisogna e scaricata quando non serve più? E le nuove tendopoli serviranno davvero ai lavoratori che vivono nei vari ghetti della Capitanata, e che peraltro non sembrano particolarmente propensi a trasferirvisi? Non saranno piuttosto la dimora di coloro che continuano ad arrivare in Italia dall'inizio dell'operazione Mare Nostrum (anch'essa militare-umanitaria)? Il settore agroindustriale è da anni un laboratorio politico e sociale dove si sperimentano condizioni lavorative e di vita tra le più dure e degradanti: lavoro irregolare, cottimo (che nella provincia di Lecce è stato addirittura regolarizzato grazie alla Cgil), emarginazione socio-abitativa, esclusione sistematica dei lavoratori, quasi tutti stranieri, dai servizi di assistenza (sanitaria, legale ecc.). Le istituzioni, insieme al terzo settore, sembrano convinte di poter cambiare le cose appiattendolo il dibattito pubblico sulla questione abitativa (declinata in termini di decoro o di emergenza sanitaria). È l'ennesimo tentativo di spostare l'asse del discorso sulla questione umanitaria e di marginalizzare il tema lavorativo. Come se lo sfruttamento dei lavoratori fosse conseguenza di un certo modo di abitare e non viceversa. Come se il vero problema fosse il Grand Ghetto di Rignano. Come se quell'insediamento abusivo, che in realtà è solo il più famoso di una lunga serie, fosse l'unico nella provincia di Foggia e in Italia. Come se eliminarlo fosse sufficiente per abbattere un sistema di sfruttamento che regge l'intero comparto agricolo italiano. La Regione Puglia, si obietterà, promette misure per l'eliminazione del caporalato e l'emersione del lavoro irregolare: liste di prenotazione per l'assunzione diretta da parte delle aziende, incentivi a chi assume regolarmente per almeno 21 giorni, marchi di eticità. Tutte cose che vengono proposte come soluzioni innovative, ma che in realtà esistono, sulla carta, già dal 2006. La stessa domanda di prima si ripresenta quasi identica: nel modo di vedere dell'amministrazione Vendola, che cosa farebbe sì che soluzioni rivelatesi fallimentari inizino per incanto ad avere effetti positivi contro lo sfruttamento? E perché premiare i datori di lavoro che mettono i loro dipendenti in regola? Nell'attuazione di politiche neo-liberali neanche troppo mascherate, la lunga e oscura filiera dello sfruttamento non viene mai messa in discussione. Ciò che sta succedendo intorno e nel ghetto di Rignano Garganico è emblematico di ciò che è già accaduto e accade altrove. Si tratta infatti di un tentativo, per quanto maldestro, di una messa a sistema dell'organizzazione del lavoro agricolo e dei flussi migratori rispetto alle esigenze dei grandi capitali. Le tendopoli e i campi-container, in quest'ottica, sono veicoli ideali per la massimizzazione del profitto. Là i lavoratori stranieri vanno a formare una manodopera a bassissimo costo, sia in termini produttivi che riproduttivi, e sulle loro spalle si lucra anche quando non producono, attraverso i dispositivi umanitari. È assolutamente necessario e doveroso condannare e opporsi a operazioni come quella ideata dal governo pugliese, un'operazione che non affronta il problema e avvalta in modo pericoloso pratiche e politiche che producono ulteriore marginalizzazione, sfruttamento e criminalizzazione.

Inclusione scolastica: riforme e temi urgenti

Molti i temi relativi al diritto allo studio sul tavolo dello specifico Comitato tecnico dell'Osservatorio del Ministero dell'Istruzione sull'inclusione degli alunni con disabilità. Presieduto dal sottosegretario Reggi, il Comitato, l'11 giugno, ha visto la partecipazione di esperti universitari, dirigenti ministeriali e di FAND e FISH, le federazioni maggiormente rappresentative delle associazioni di persone ed alunni con disabilità. Si è discusso della proposta di legge predisposta da tempo dalle associazioni per migliorare la qualità dell'inclusione scolastica e già presentata all'Osservatorio. Le disposizioni che la proposta prevede potrebbero favorire la continuità didattica, oggi frenata dal diffuso precariato, creando degli appositi ruoli per i docenti per il sostegno. Vi si ribadisce anche l'obbligo di riduzione del numero di alunni per classe e del numero di alunni con disabilità nella stessa classe. Ed ancora: l'obbligo di formazione iniziale ed in servizio dei docenti sulle didattiche inclusive. La proposta - già presentata - in Parlamento sarà esaminata entro luglio dal Ministero insieme con i parlamentari firmatari e le associazioni per accelerarne l'approvazione. Le associazioni hanno poi richiesto il ripristino dei fondi ministeriali per l'inclusione scolastica, fortemente ridotti sino quasi all'eliminazione negli ultimi anni. A tal proposito ci saranno a breve incontri col Ministero dell'Economia. Inoltre, entro giugno, in attuazione di disposizioni già vigenti, verrà emanata una circolare che, a partire dall'inizio di settembre, avvierà la formazione dei docenti di classe dei singoli alunni con disabilità ed altri bisogni educativi speciali anche per evitare la delega didattica ai soli docenti per il sostegno. Assai dibattuti problemi urgenti come la garanzia di "accessibilità" dei "prodotti informatici" (registri elettronici, portale MIUR ecc.), quello del controllo sull'adeguatezza degli attuali corsi di specializzazione per il sostegno, su cui sono state presentate interrogazioni parlamentari, e quello dello sciopero del personale ATA. A partire dal 1° settembre sarà infatti loro revocata l'indennità per l'assistenza igienica agli alunni con disabilità più gravi. Ciò comprime fortemente il diritto allo studio di tali alunni e le associazioni si sono dichiarate intenzionate a sostenere lo sciopero, se non si troveranno soluzioni adeguate e urgenti. Su quest'ultimo aspetto il Sottosegretario Reggi, in chiusura, ha dichiarato che una soluzione andrà certamente trovata. Un ultimo aspetto riguarda la sensibilizzazione: la celebrazione del 3 dicembre - Giornata mondiale delle persone con disabilità - quest'anno si svolgerà per la prima volta d'intesa tra Ministero ed associazioni.

Colletta Alimentare - Wu Ming

Che volete farci, a noi la Compagnia delle Opere... Ieri in tutta Italia era il giorno della Colletta Alimentare gestita dalla Fondazione Banco Alimentare. Quest'ultima è stata fondata da don Luigi Giussani (1922-2005), capo e massimo ideologo di Comunione e Liberazione, ed è affiliata alla Compagnia delle Opere (braccio imprenditoriale di Comunione e Liberazione). La Colletta Alimentare era sponsorizzata da varie banche, dalla Coca Cola etc. Su Twitter due nostre

frasette hanno scatenato un putiferio, ve le riproponiamo qui: «*Sorry, noi a Banco Alimentare non diamo niente, non perché non vogliamo dare ai poveri (lo facciamo in altri modi), ma perché è di CL. E che CL, con tutti i soldi che ramazza ogni giorno, si faccia bella anche con quelli della nostra spesa al supermercato, beh... No, grazie*». Questa la nostra posizione: noi preferiamo non avere a che fare con la Compagnia delle Opere e preferiamo altri canali. Posizione espressa in meno di 300 caratteri. Che però, evidentemente, hanno messo il polpastrello in una grossa piaga. Ma tempo al tempo. Fermo restando che è più che mai necessaria una critica del concetto di “beneficenza” - critica dura da esprimere (perché ti rispondono sempre col ricatto morale anziché con argomenti) ma che è sempre appartenuta al filone radicale e rivoluzionario e oggi, per fare un esempio, vede in Slavoj Žižek un valido, donchisciottesco interprete (si veda il video qui sopra) -, noi non ci siamo limitati alla pars destruens. A chi ci chiedeva quali fossero a nostro parere le alternative, abbiamo risposto che sono molteplici. Se si vogliono aiutare poveri, marginali, senzacasa, in tutte le città esistono associazioni non cielline, laiche, che fanno un lavoro meno strombazzato, meno ammanicato ma molto importante e, soprattutto, non meramente caritatevole. Per Bologna, abbiamo indicato l'Associazione Amici di Piazza Grande (<http://www.piazzagrande.it>). Ci abbiamo collaborato in varie forme, e intendiamo collaborare anche in futuro. Anche nello stesso identico settore in cui opera la Fondazione Banco Alimentare esistono alternative, ad esempio Last Minute Market (<http://www.lastminutemarket.it>). Lo ha ricordato la giornalista Valentina Avon, e abbiamo rilanciato la sua segnalazione. Fin qui tutto piuttosto semplice, no? Siamo pienamente nel diritto di critica, giusto? Per giunta esercitato a partire da un dato di fatto innegabile: la Fondazione Banco Alimentare fa parte del grande mondo ciellino, col quale è legittimo non voler instaurare rapporti. Règaz, volete vedere cos'è successo dopo la nostra presa di posizione? Cliccate qui <https://storify.com/filippocioni/wu-ming-vs-comunione-e-liberazione>. E se avete un po' di tempo, cliccate anche sui link che vengono proposti. Grazie mille a Filippo Cioni per il compendio. Per favore, se volete [commentare qui sotto](#), fatelo solo dopo aver letto l'intero “storify” di Cioni e qualcuno degli articoli linkati dentro. E grazie anche a voi che sopportate ‘sti quattro cacaminchia! :-D

Mineo, Chiti e la democrazia - Guglielmo Ragozzino*

Una grande controversia è nata intorno al senatore Corradino Mineo. Egli è in disaccordo con la maggioranza del suo partito, Pd (partito democratico), in tema di Rai Radio Televisione italiana e di Senato della Repubblica. Il governo si propone di mettere in vendita una parte della Rai o forse l'intera Rai e ha cominciato con l'annuncio di un taglio di 150 milioni al bilancio Rai; e la messa sul mercato di Rai Way, la società che gestisce gli impianti di trasmissione del gruppo, è la seconda novità Rai. Forse a legarle insieme è stato il direttore generale della Rai Luigi Gubitosi che come uomo di finanza trova opportuno cedere gli impianti che non servono a fare profitto, affidandoli ad altre imprese del ramo, tenendo invece per perché i programmi della Rai che rendono o possono rendere profitto, in termini di pubblicità e di canone. Il senatore Mineo dal canto suo ha svolto intensa attività professionale proprio nella Rai, come giornalista, nella parte più attaccata alla tradizione pubblica della società, quella soprannominata Telekabul da altri operatori giornalistici e da politici di orientamento diverso. Di conseguenza è certamente contrario a vendere parti della Rai, che considera un bene pubblico. D'altro canto il senatore Mineo, come del resto il senatore Vannino Chiti, e una dozzina di altri, ritiene che un Senato depotenziato e anzi composto da personalità non elettive rappresenti uno scadimento irreparabile per la tenuta stessa della democrazia italiana. Il voto e in genere l'opposizione di Mineo e Chiti contribuiscono a rallentare il Pd che detesta i ritardi e quindi considera perdite di tempo ogni discussione. La discussione corrisponde a un veto sulla base di un ragionamento di questo genere: il tempo è scarso; o si fa tutto subito o non si fa più niente; quindi se si vuole fare, si deve fare subito; se si vuole fare subito, non si può che mettere in un canto la discussione, chiamandola dissenso e quindi veto. Da questa collana di sillogismi, veri o falsi che siano, poco importa - anzi importa moltissimo se non si deve perdere tempo - deriva una piccola frase “conta il voto, non il veto” che si rifà chiaramente al 40,8% delle elezioni europee e al ruolo di parlamentare nominati e non eletti dei due dissidenti che non ottengono neppure il diritto di parola o di replica alla direzione (o assemblea o come si chiama) del loro partito. C'è qualche democratico (si può usare ancora questa parola o ne cercheremo un'altra?) che osserva l'esistenza di un diritto costituzionale ad esercitare le funzioni di parlamentare “senza vincolo di mandato”. Di solito si parla così, ma chi parla così esclude di fatto dal discorso la prima parte dell'articolo 67 che pure è uno dei tre o quattro più brevi dell'intera Costituzione. L'articolo dice: “Ogni membro del Parlamento rappresenta la Nazione ed esercita le sue funzioni senza vincolo di mandato”. Ogni membro del Parlamento “rappresenta la Nazione”, anche i senatori quindi, e in quanto rappresenta la Nazione non ha più vincoli con il suo partito o con i suoi particolari elettori. Alcuni personaggi minori, uomini o donne, a capo del Pd insistono sull'elemento che un parlamentare nominato (come tutti in questa fase), di elettori con i quali esercitare il proprio diritto a superare il vincolo di mandato, non ne ha affatto; quindi non esiste l'elettore e neppure l'eletto, non esiste il vincolo, esiste solo il partito, al quale assicurare fedeltà. Partito che deve essere aiutato in tutti i modi nel momento in cui per affermarsi deve fare in fretta. L'unica cosa che conta - dicono le seconde linee del Pd - è sapere che il dissenso è ammesso e nessuno viene espulso. Basta che non ci faccia perdere tempo. Inoltre le Commissioni parlamentari sono altra cosa; è il partito che nomina e può quindi revocare i propri rappresentanti. Solo che questo non è vero. La Costituzione all'art. 72 spiega che “le commissioni, anche permanenti, (sono) composte in modo da rispecchiare la proporzione dei gruppi parlamentari”. Non si parla di fedeltà al partito, anzi si prevede che una minoranza qualificata possa chiedere che il provvedimento in esame torni all'assemblea plenaria. Si ammette insomma - si capisce tra le righe - che il divieto di vincolo di mandato valga anche in commissione. Insomma cacciata dalla porta, la democrazia si ripresenta alla finestra, perfino in parlamento. Perfino in Senato.

Nasce nel parlamento francese un nuovo gruppo “anti Hollande” alla sinistra del Ps - Fabrizio Salvatori

Nella sinistra francese nasce un nuovo gruppo politico critico con la linea del presidente Francois Hollande, composto da socialisti delusi, ecologisti e comunisti, soprannominato dalla stampa "il partito dei 'contestatori'". Le basi di questa 'fronda', formata per ora da 41 deputati del Ps, uniti a esponenti di Europe Ecologie-Les Verts (partito alleato della maggioranza socialista ma uscito dal governo con l'ultimo rimpasto) e alcuni comunisti, sono state gettate sabato sera in una riunione a Parigi. Alla guida, l'ex ministra della Casa, Cecile Duflot, da subito critica verso il nuovo Premier Manuel Valls e la 'svolta socialdemocratica' scelta da Hollande. Tra le misure piu' contrastate dal nuovo gruppo ci sono le proposte per la crescita, e in particolare il patto di responsabilita' con le aziende, che promette sgravi fiscali in cambio di creazione di posti di lavoro. "La politica fiscale e' troppo sbilanciata a favore delle imprese e non tiene abbastanza conto delle famiglie, e' urgente ritrovare un equilibrio", sostiene per esempio Laurent Baumel, deputato socialista e leader della corrente Gauche populaire, ala sinistra del Ps. I 'contestatori' stanno preparando 15 emendamenti alla finanziaria correttiva da presentare all'Assemblea Nazionale, che chiedono, tra le altre cose, lo stop al congelamento dei sussidi sociali e al taglio delle tasse alle imprese, la creazione di 150.000 posti di lavoro sovvenzionati per i giovani e l'assunzione di 150.000 apprendisti.

Il piano Prawer, edizione speciale per la Cisgiordania - Amira Hass

Silenziosamente, senza manifestazioni o consultare le parti interessate, l'Amministrazione civile sta preparando un piano per spostare i Beduini della Cisgiordania in nuove township affollate.

Haaretz 01/06/2014 - Che cosa vi ricorda questo? Migliaia di persone vengono costrette, sotto la minaccia delle armi, a lasciare le loro case. Sono raggruppati insieme e la gente con le armi li costringe a vivere insieme con un livello di affollamento che contrasta con il loro modo di vivere e di procurarsi di che sostenersi. Non importa realmente che cosa questo ci ricorda. L'Amministrazione Civile nella Cisgiordania, parte del potere esecutivo del governo israeliano, sta diligentemente lavorando a produrre un'altra calamita [che colpirà] migliaia di persone. Per noi si tratta di un piccolo cambiamento, vero? Un piccolo brivido della stampante quando butta fuori le pagine a comando. Un ente designato, non eletto da coloro il cui destino è nelle sue mani, composto da impiegati civili, coloni e personale militare in pensione o in attività, sta preparando un'altra versione draconiana del cosiddetto piano Prawer. Il piano originario doveva trasferire con la forza i Beduini nel Neghev, mentre quello nuovo prende di mira i Beduini della Cisgiordania.

L'Amministrazione Civile non chiede loro cosa desiderano né li ascolta o prende in considerazione la loro storia o il loro futuro. I territori che verranno ripuliti saranno utilizzati per costruire migliaia di appartamenti per ebrei e anche, probabilmente, parchi come anche fattorie unifamiliari (queste ultime conosciute come "fattorie isolate", solo per ebrei). Così semplice, così facile. Questa volta sono state prese di mira le comunità dei Beduini [residenti] tra Gerusalemme e Gerico, e anche a nord di Gerico, che comprendono nel complesso dai 15mila ai 20mila [abitanti]. Siamo abituati a vedere i Beduini nelle tende e in baracche di lamiera lungo le nuove autostrade, oppure che cercano l'erba per far pascolare il loro gregge, su piccoli appezzamenti di terra tra le colonie in espansione e le basi militari. Molti ritengono che il loro modo di vivere sia primitivo, duro e senza senso. Questo atteggiamento viene usato per giustificare le espulsioni di massa e la loro concentrazione ora stabilita dalla Amministrazione Civile, quel messaggero di modernità e progresso. L'Amministrazione Civile sta organizzando per loro tre township, come il mese scorso il responsabile del governo per i territori ha assicurato i rappresentanti delle colonie di quell'area, molto preoccupati della vicinanza con i Beduini. Nei dieci anni passati, lo Stato ha notificato alla Suprema Corte di Giustizia i propri progetti, utilizzandoli per giustificare il divieto per le comunità [beduine] di collegarsi alla rete idrica ed elettrica, di costruire scuole o nuove case per mettersi al passo con la crescita naturale. Il tutto a una distanza ravvicinata con le lussuose colonie ebraiche. La township più grande programmata per persone di tre differenti tribù beduine, è adiacente al villaggio di Nu'eimeh, a nord di Gerico. Si trova su un territorio di 2.000 dunam [20 ettari] appartenente allo Stato, nella Zona C (sotto il pieno controllo di Israele secondo gli accordi di Oslo). È un piccolo appezzamento di terreno, adiacente a e circondata dall'enclave di Gerico [Zona] A (sotto il pieno controllo palestinese secondo gli accordi di Oslo). Sono state introdotte diverse modifiche al piano per assecondare le obiezioni dei coloni di quella zona. La settimana scorsa doveva essere annunciato il termine ultimo per pubblicare la versione finale del piano e le obiezioni da presentare, ma non è stato stabilita nessuna data. Il portavoce del responsabile del governo per i territori [COGAT] ha detto che i piani per sviluppare Nu'eimeh erano ancora oggetto di negoziati con gli abitanti. Negoziati? A due clan della tribù di Rashadiyah che già abitano lì vicino si è fatto credere che il piano riguardasse solamente loro, cosicché lo hanno approvato. Non sono venuti a sapere che è previsto che anche clan delle tribù dei Kaabneh e Jahalin sono stati inseriti tra coloro che verranno trasferiti con la forza a Nu'eimeh: tutte e tre le tribù si sono fortemente opposte al piano. In un comunicato l'ufficio del COGAT [sarebbe l'Amministrazione Civile] ha affermato: "È previsto che il Comitato Supremo della Pianificazione, che è stato incaricato di discutere le obiezioni, si riunisca presto". In altre parole, riprenderanno le discussioni sulla pianificazione della prossima catastrofe umanitaria. Il piano prevede di ammassare da 3800 a 6000 Beduini in appezzamenti di terra su cui dovranno essere costruite le [loro] abitazioni, con una densità di popolazione e con una vicinanza agli altri clan e tribù che cozza contro le loro tradizioni e il loro modo di vivere. Le donne si troveranno a muoversi in spazi più limitati. Buona parte delle pecore e delle capre dovranno essere vendute, per mancanza di spazio. Far vivere clan e tribù differenti in simili quartieri così ristretti significa produrre litigi e discussioni che possono rapidamente degenerare. Il trauma per il trasferimento forzato non renderà per niente la situazione più facile. Per esperienza, si sa che un'innocente disputa fra ragazzi può provocare un incendio. Nel caso di una grave lite, una delle parti non sarà più in grado di avvolgere le tende e andarsene, come si suole fare ora. L'avamposto Mevo'ot Yeriho, la colonia Yitav, una fattoria di un solo colono e un campo militare bloccheranno l'accesso ai pascoli dall'ovest e dal nord. Il villaggio palestinese Nu'eimeh a sudovest e la prevista città palestinese di Medinat Qamar e un progetto palestinese di agroindustria (nella zona A) chiuderanno completamente la township da est. La principale forma di sostentamento dei Beduini, l'asse intorno al quale un'antica tradizione millenaria si è sviluppata, sarà spazzata via. Un così grande incremento di popolazione diverrà un enorme aggravio nella disponibilità idrica del villaggio di Nu'eimeh e

dei suoi campi. La vicinanza di una grande base della polizia palestinese ha già ridotto del 40 per cento la quantità [d'acqua] delle due sorgenti del villaggio. Il vicino campo profughi di Ein al-Sultan dispone di una sola sorgente, e nei mesi estivi l'erogazione dell'acqua è irregolare e insufficiente. Il campo fronteggerà anche maggiori carenze d'acqua se una parte della sua disponibilità verrà dirottata verso i nuovi vicini. Gli abitanti delle nuove township saranno in concorrenza con quelli del campo profughi anche rispetto alla limitata offerta di lavoro nella zona e per i servizi educativi e sanitari già ridotti al minimo offerti dall'assistenza e dal centro per l'impiego delle Nazioni Unite a Ein al-Sultan. La maggior parte dei Beduini nella Cisgiordania e in particolare nella Zona C sono stati espulsi dai loro villaggi d'origine nel Neghev dopo il 1948, o sono discendenti da coloro che furono espulsi. Si sono distribuiti in tutta la Cisgiordania, mantenendo una ben calcolata distanza tra ciascun clan e tribù. Alcuni hanno comprato la terra. Ma poi è arrivato il 1967. Con i soliti trucchi (esproprio di terre, zone militari di esercitazione, riserve naturali, confisca di armenti, demolizioni, espulsioni), Israele ha progressivamente ridotto i movimenti e i mezzi di sostentamento dei Beduini. E ora ci stiamo avvicinando alla fase finale della distruzione. Questo è quello che succederà se nessuno si sveglia e dice: Basta [a quello che è già successo] (*traduzione di Carlo Tagliacozzo*)

Iraq, l'offensiva dell'Isis cambia le alleanze nello scacchiere mediorientale

Fabrizio Salvatori

Gli Usa, pur non confermando l'autenticità dei fatti, hanno condannato il massacro di 1.700 soldati iracheni compiuto a Tikrit dai combattenti sunniti dell'Isis. L'azione era stata diffusa su twitter e documentata con alcune foto e filmati. Intanto Washington si sta preparando a "colloqui diretti" con Teheran per trovare il modo di affrontare la drammatica situazione in Iraq e il dialogo dovrebbe cominciare già in settimana. A darne la notizia sono fonti dell'amministrazione Obama al Wall Street Journal. Le fonti non precisano quali saranno i canali attraverso i quali avverranno i colloqui. Una possibilità potrebbero essere i negoziati sul nucleare iraniano che riprendono oggi a Vienna e che vedono riuniti diplomatici di Washington e Teheran. Tuttavia l'Iran, che nei giorni scorsi attraverso il suo presidente Hassan Rohani si era detto pronto ad aiutare Baghdad nel "combattere il terrorismo", anche attraverso una cooperazione con gli Usa, è comunque ostile a "qualsiasi intervento militare straniero in Iraq". Dopo che gli Stati Uniti hanno dispiegato una loro portaerei nel Golfo, anche la Lega Araba si mostra prudente. Durante una riunione al Cairo, di cui ha riferito l'agenzia egiziana Mena, i rappresentanti permanenti dell'organizzazione hanno espresso il rifiuto di immischiarsi nelle questioni interne dell'Iraq e hanno auspicato la realizzazione di un'intesa nazionale per risolvere la crisi. Intanto Tony Blair, primo ministro britannico ai tempi dell'invasione anglo-americana che portò al rovesciamento del regime di Saddam Hussein, respinge le critiche - prima di tutto quelle della Russia - di chi ritiene che le origini del caos odierno vadano ricercate in quell'intervento. "L'invasione dell'Iraq del 2003 non è da biasimare per l'insurrezione violenta che ormai attanaglia il Paese", scrive sul suo sito Blair. La violenza, aggiunge, è invece la conseguenza "prevedibile e maligna" dell'invasione in Siria. Anche se l'esercito iracheno ha annunciato una sorta di controffensiva, l'Isis controlla ormai, dopo la recente conquista di Mosul in Iraq, un'area più grande della Giordania, che si estende da est di Aleppo a ovest di Baghdad e dove vivono circa 6 milioni di persone. Comandati da Abu Bakr al-Baghdadi, famoso per la sua crudeltà e ferocia, hanno fatto il grande balzo dopo aver annunciato, nell'aprile del 2013, l'espansione in Siria e conquistato il controllo lo scorso anno della città siriana di Raqqa, punto strategico da cui hanno potuto sfruttare i vicini pozzi petroliferi e accumulare ingenti risorse nel 'business' dei rapimenti di siriani e perché stranieri. E' lì che, fra l'altro, è stato sequestrato il gesuita Paolo Dall'Oglio. Con il passaggio in Siria, il gruppo ha anche cambiato nome: da Isi, ovvero lo Stato islamico dell'Iraq, la sigla è divenuta Isis, aggiungendo una 's' che sta per 'Sham', ovvero 'Levante' o 'Grande Siria', ed ottenendo fondi dai paesi del Golfo nemici di Assad, tra cui il Qatar e il Kuwait. I jihadisti dell'Isis contano - secondo esperti citati dell'Economist - su circa 6 mila combattenti in Iraq e su un numero variabile tra i 3 mila e i 5 mila in Siria, inclusi circa 3 mila stranieri: si parla di un migliaio di ceceni e di cinquecento o più europei, provenienti per lo più dalla Francia e dalla Gran Bretagna. Piuttosto che combattere semplicemente come un frangia di Al Qaida, come facevano prima del 2011, i guerriglieri dell'Isis hanno deciso di controllare il territorio, imponendo non solo il loro codice morale, ma anche le tasse alla popolazione locale. In altre parole hanno creato una bozza di Stato islamico, un 'califfato' nei loro disegni, a cavallo tra la Siria e l'Iraq, approfittando della guerra civile siriana e del conflitto etnico iracheno. Con l'aiuto degli ex sostenitori di Saddam Hussein e con i fondi e gli aiuti accumulati nella siriana Raqqa, e' così partita l'offensiva verso Baghdad di questi giorni, con la spettacolare conquista di Mosul, la seconda città più popolosa dell'Iraq. A Mosul - riferiscono fonti citate dall'Economist - i jihadisti dell'Isis non si sono limitati agli eccidi e alle atrocità da loro stessi documentati sul web, ma si sono impossessati di enormi arsenali di armi americane, di 6 elicotteri Black Hawks e di circa 500 miliardi di dinari (430 milioni di dollari) in denaro contante.

Fatto quotidiano - 16.6.14

Marcegaglia Buildtech, trovato accordo. Lavoratori di Sesto spostati a

Alessandria - Stefano De Agostini

Accordo in extremis per scongiurare i licenziamenti alla Marcegaglia Buildtech di Sesto San Giovanni. La direzione dell'azienda siderurgica aveva annunciato che avrebbe mandato a casa i 165 lavoratori dello stabilimento lombardo, se entro il 16 giugno non si fosse raggiunta un'intesa con i sindacati sul tema del trasferimento nell'impianto di Pozzolo Formigaro, in provincia di Alessandria. E proprio nella mattina dell'ultimo giorno disponibile, i rappresentanti di Fim Cisl e Uilm Uil hanno sottoscritto un accordo con il gruppo guidato da Antonio ed Emma Marcegaglia, fresca di nomina a presidente di Eni. In calce al documento manca, tuttavia, la sigla della Fiom, che accusa il testo di "non salvaguardare i posti di lavoro" perché chi non accetterà il trasferimento né, in alternativa, la buonuscita, è destinato a finire in cassa integrazione straordinaria. La firma è arrivata dopo un lungo braccio di ferro tra sindacati e azienda sul tema del

trasferimento nell'impianto di Pozzolo Formigaro, in provincia di Alessandria. Il progetto di chiudere lo stabilimento di Sesto San Giovanni e spostare la produzione in Piemonte, presentato dalla società ad aprile, aveva incontrato subito l'opposizione di Fiom e Fim. Le sigle sindacali avevano parlato di un piano di licenziamenti mascherati, della volontà del gruppo di fare speculazione immobiliare sull'area e della mancanza di garanzie occupazionali per i lavoratori. Ma il fronte sindacale ha cominciato a scricchiolare il 5 giugno scorso, quando due delegati Fiom della Rsu hanno firmato un'ipotesi di accordo, poi approvata dal 95% dei votanti in assemblea. L'operazione non è piaciuta al sindacato dei metalmeccanici Cgil, che ha sconfessato i propri delegati determinando la decadenza della Rsu. Di fronte al rischio di un buco nell'acqua, l'azienda ha dettato un ultimatum: accordo o lettere di licenziamento per tutti. La Fiom si era detta disponibile al dialogo, ma non prima di quella data. Così, nel frattempo, è stato portato avanti un tavolo con le altre organizzazioni sindacali, Fim e Uilm. La trattativa ha partorito un testo che introduce alcune novità rispetto a quello firmato il 5 giugno. Innanzitutto, è confermato un incentivo all'esodo pari a 30mila euro lordi per chi non accetti il trasferimento. Quanti invece diranno sì a un lavoro in Piemonte potranno godere di un bonus di 150 euro lordi in busta paga se raggiungeranno lo stabilimento con il pullman dell'azienda. In caso contrario, riceveranno 250 euro. Per chi non accetterà né la buonuscita né il trasferimento a Pozzolo, sarà richiesta la cigs per un periodo di due anni a partire dal 1 settembre. "Entro il termine di validità della cigs - prosegue l'accordo -, l'azienda si impegna ad offrire a tutti i dipendenti eventualmente ancora in forza la ricollocazione presso altri stabilimenti del gruppo, in funzione delle esigenze tecnico produttive e a partire dagli stabilimenti più vicini all'area di residenza". E proprio sull'espressione "in funzione delle esigenze tecnico produttive" si sofferma Mirco Rota, segretario della Fiom Lombardia: "Significa che, in mancanza delle condizioni, il lavoratore sarà costretto al trasferimento a Pozzolo, se non vuole perdere il posto", spiega il sindacalista, annunciando che la sua sigla non firmerà il documento. Per protestare contro questa intesa, la Fiom ha già fatto uno sciopero di due ore con presidio all'esterno della fabbrica. Il sindacato valuterà se ci sono gli estremi per muoversi a livello legale contro l'accordo. "Questa intesa è frutto del ricatto dell'azienda e non salvaguarda i posti di lavoro", è l'analisi di Rota. Di segno opposto, invece, il ragionamento di Gianluca Tartaglia della Fim Cisl: "L'accordo accoglie le nostre istanze e contiene le garanzie occupazionali che avevamo chiesto". Soddisfatto anche il collega Vittorio Sarti della Uilm: "I lavoratori sono contenti di avere trovato finalmente un'intesa".

Bankitalia agli istituti: "Vertici presenti troppo a lungo aprono spazi a illeciti"

Un richiamo sulla gestione dei conflitti di interesse e sulle inefficienze dei controlli interni. Una tirata d'orecchia sulla remunerazione del management "orientata a risultati di breve termine e slegata dai rischi". Infine l'allusione a "figure dominanti a lungo presenti nell'organizzazione" che "indeboliscono la dialettica interna e cedono spazio a scelte avventate, se non a condotte illecite". Dove il riferimento a casi come quello di Giovanni Berneschi non può essere casuale, visto che il contesto un evento organizzato dall'Abi, l'associazione delle banche italiane, di cui l'ex presidente di Carige è stato numero due fino al mese scorso. Carmelo Barbagallo, capo del dipartimento di vigilanza bancaria e finanziaria della Banca d'Italia, intervenendo davanti alla platea dei banchieri non le ha mandate a dire. **La gestione e la supervisione devono essere ben distinte** - "Consigli di amministrazione inadeguati e assetti organizzativi carenti - ha attaccato il "controllore" - sono tra i principali fattori di instabilità delle banche. La non chiara distinzione dei ruoli, soprattutto tra le funzioni di supervisione e di gestione, può alimentare conflittualità, ingessare la conduzione aziendale, distogliere dagli obiettivi strategici". Le lacune del "primo livello" decisionale spesso si accompagnano a inefficienze nella struttura aziendale e nei livelli intermedi: flussi informativi incompleti e intempestivi, ruolo poco incisivo delle funzioni di audit, compliance e risk management". **I conflitti di interesse alterano la corretta distribuzione del credito** - Poi Barbagallo è tornato sul tema dei conflitti di interesse, affrontato anche dal governatore Ignazio Visco durante l'assemblea annuale di Palazzo Koch: "La gestione inappropriata" di tali conflitti, ha detto, "infrange la corretta allocazione del credito e altera il rapporto con il territorio". Di qui l'importanza del "monitoraggio sulla gestione e l'efficacia dell'azione di controllo", che devono "evitare che la prossimità di determinati soggetti imprenditoriali ai centri decisionali della banca e di soggetti bancari ai centri decisionali delle imprese creino distorsioni nelle scelte allocative, con pregiudizio per la stabilità e la sana e prudente gestione". "Il possesso di quote di capitale nelle imprese da parte delle banche, e viceversa nelle banche da parte delle imprese, è un fenomeno in sé non negativo", ha chiarito comunque il capo della vigilanza. "Ne beneficiano tanto la capitalizzazione delle banche quanto il ricorso delle imprese al capitale di rischio". E "in situazioni di temporanea difficoltà, oppure di crisi delle imprese affidate, l'acquisizione di capitale per effetto della conversione dei finanziamenti costituisce un importante strumento di riequilibrio della situazione finanziaria oppure di tutela e recupero dei crediti". **No agli stipendi legati a risultati immediati** - Da censurare anche gli stipendi commisurati ai risultati di breve termine. "Prassi di remunerazione del management orientate a risultati di breve termine e slegate dai rischi e da indicatori di solidità aziendale", ha ammonito Barbagallo, "creano incentivi non in linea con quelli degli stakeholders (azionisti, creditori, depositanti)". **Buona gestione sempre più rilevante in un mercato concorrenziale** - Lacune tanto più gravi a fronte del fatto che un "buon governo societario sarà per le banche essenziale per perseguire efficacemente le proprie strategie e competere in un mercato più concorrenziale, esteso all'ambito europeo". Non solo: Barbagallo ha ricordato che le nuove norme sulla risoluzione delle crisi bancarie, "volte a contrastare il fenomeno del "too big to fail" e rendere più efficaci i meccanismi di prevenzione e risoluzione delle crisi, portano a "internalizzare" eventuali perdite facendole ricadere in primo luogo su azionisti e creditori ("bail in") e non sui contribuenti ("bail out"). In questo modo, "i creditori saranno più selettivi nelle scelte di investimento e nel decidere se affidare le loro risorse a una banca terranno sempre più conto della qualità del management, del buon funzionamento degli organi societari, della possibilità di incidere, sia pure indirettamente, sulla gestione". Un chiaro avvertimento: in futuro la buona gestione sarà sempre più rilevante anche per il conto economico degli istituti. Anche "il grado di protezione dei diritti degli azionisti, variabile tradizionalmente utilizzata nelle analisi internazionali per confrontare la qualità dei sistemi di governance delle imprese nei vari ordinamenti, per una banca assume valenza particolare". **Se gli esami Bce andranno male occorrerà tagliare costi e distribuzione degli utili** -

Se dopo gli “esami” della Bce dovessero emergere delle carenze queste andranno colmate anche tagliando la distribuzione degli utili e i costi nelle banche. “Gli esiti del comprehensive assessment saranno resi pubblici in ottobre. Le eventuali carenze patrimoniali che dovessero emergere dovranno essere risolte, in accordo con le autorità di vigilanza, entro un orizzonte temporale variabile a seconda della determinante dello shortfall: sei mesi nel caso essa sia attribuibile all’asset quality review o allo scenario di base dello stress test; nove mesi nel caso dello scenario avverso”. Barbagallo rileva inoltre che “la necessità di adeguare i coefficienti patrimoniali dovrà essere soddisfatta, prima di tutto, attraverso misure di carattere ‘privatistico’ (minore, o mancata, distribuzione di utili, cessione di attività non strategiche, taglio dei costi, ricorso al mercato dei capitali)”. Infine, sottolinea, “come ricordato dal Governatore nelle ultime Considerazioni finali, la credibilità e il successo dell’esercizio richiedono la disponibilità di adeguati backstop (“paracadute”) pubblici. Essi dovranno essere conformi con i principi fondamentali dell’ordinamento nazionale ed europeo, con l’obiettivo ultimo di preservare la stabilità finanziaria complessiva”.

Firenze, le famiglie nobili orfane di Renzi salgono sul carro del sindaco

Nardella - Camilla Conti (pubblicato l'11.6.14)

Dopo il trasloco di Matteo Renzi a Palazzo Chigi i salotti fiorentini hanno perso il loro centro di gravità permanente. Orfano del “magnifico messere” che se ne è andato via spegnendo le luci della Leopolda, il rinascimento gigliato è rimasto a corto di primavera. Ora spera in quelle promesse da Dario Nardella che al primo turno delle ultime amministrative ha preso il posto lasciato libero da Matteo con una valanga di voti. In riva all’Arno lo chiamano “il giovane vecchio” perché non ha il piglio del coetaneo rottamatore. Ma i nobili fiorentini adorano fare i balocchi col potere. E, seppure con scarso entusiasmo, sono subito balzati sul nuovo carro che porta la stessa targa renziana. In realtà i “mecenati da Big Bang” non portano molta benzina al motore economico della città. La gran parte di queste dinastie campa soprattutto di moda, di vino o di rendite immobiliari. Ci sono i Pucci di Barsento, con Laudomia figlia dello stilista Emilio ed erede della griffe di cui ancora oggi cura l’immagine ma che nel 2000 è stata ceduta ai francesi di Lvmh. Sposata con l’amministratore delegato di Sace, Alessandro Castellano, Laudomia si diletta anche di olio e di eventi mondani. Come quello che sta organizzando per il prossimo Pitti Uomo: per celebrare Firenze durante le sfilate, impacchetterà con i foulard creati dal babbo nientemeno che il Battistero. Quasi una bestemmia, per i fiorentini, ma un affare per l’Opera del Duomo presieduta da Franco Lucchesi, amico di Marco Carrai. Attorno a Pitti ruotano anche i Della Gherardesca, con Sibilla che si occupa di relazioni e Gaddo che vende pubblicità, e i principi Corsini che affittano l’omonimo palazzo di famiglia per molti eventi della kermesse di moda. A introdurre in società il giovane Matteo sono stati però i Frescobaldi. Una delle eredi, Livia, è amica di Carrai e nel 2009 ha affittato a Renzi la mansarda di proprietà del marito marchese Luigi Malenchini. Poi ci sono gli Antinori, iscritti all’Arte dei Vinattieri dal 1385, che hanno creato di recente un trust familiare per assicurarsi certezza nelle successioni e in cui custodire l’azienda industriale con 1. 700 ettari di vigneti. Fra i trustees, ovvero le figure esterne a cui viene affidata la gestione del trust, c’è anche Ferruccio Ferragamo. Che proviene da una famiglia di origini campane diventata famosa a Firenze prima con la casa di moda fondata dal nonno Salvatore e poi col business alberghiero. I Ferragamo (con il fratello di Ferruccio, Leonardo) presiedono anche l’Associazione Partners Palazzo Strozzi, che dal 2006 riunisce un gruppo di aziende private impegnate a sostenere con attività di fund raising la Fondazione Palazzo Strozzi guidata dall’ex banchiere della Bce nonché renziano della prima ora, il conte Lorenzo Bini Smaghi. Il quale è anche cugino di Jacopo Mazzei, ex presidente dell’Ente Cr Firenze, consuocero dell’ex numero uno dell’Eni Paolo Scaroni, amico nonché finanziatore di Renzi ma soprattutto erede di un’altra storica famiglia fiorentina. Il cui dna intreccia vigna e finanza. Ovvero la produzione vinicola di Fonterutoli e la Cassa di Risparmio di Firenze, che i Mazzei hanno guidato e aiutato a crescere, ma dalla quale hanno pure ricevuto ampi prestiti. Oggi il gruppo, fondatore ed emblema del Chianti Classico, è in crisi di liquidità. Le banche creditrici impongono una ristrutturazione del debito di circa 43 milioni (22 con Cr Firenze e 10 con Mps) che ha superato di oltre quattro volte il fatturato delle aziende di famiglia. Mazzei ha presentato un piano di risanamento per convincere gli istituti. Compresa la Cassa fiorentina finita nel 2007 sotto il controllo di Intesa Sanpaolo, mentre il 10 % è rimasto in mano all’omonima Fondazione (che fra i consiglieri di amministrazione conta anche Carrai e Raffaello Napoleone, imparentato con i Mazzei e ad di Pitti Immagine). Nelle scorse settimane l’ente ha eletto all’unanimità il nuovo presidente: Umberto Tombari, 48 anni, ordinario di diritto commerciale all’università di Firenze, fondatore dello studio legale dove ha lavorato anche il ministro Maria Elena Boschi ma soprattutto il candidato in quota renziana e assai gradito all’inner circle delle fondazioni. Con i suoi 20-23 milioni da spendere ogni anno sul territorio, l’ente fiorentino è ancora considerato il forziere della città e controlla anche circa il 4% di Intesa nonché il 17% dell’aeroporto di Peretola. Ecco perché gestirlo, garantisce dei poteri assai ambiti all’ombra del cupolone del Brunelleschi. Poteri ma anche responsabilità. La situazione economica ha messo in ginocchio sia le piccole e medie imprese, sia i big del settore immobiliare e della grande distribuzione. A questo trend generale si aggiungono gli errori commessi dal circuito delle Coop, spesso frutto di logiche più “politiche” che finanziarie, come la scelta di realizzare ipermercati e centri commerciali low cost quando negli stessi anni nascevano lussuose gallerie nell’hinterland e outlet con griffe scontate in provincia. I guai peggiori sono arrivati poi dal fronte finanziario. Nei bilanci di alcune di queste grandi cooperative, in primis della Unicoop uscita con le ossa rotte dal capitale del Montepaschi, sono state registrate svalutazioni importanti che hanno portato forti perdite. Nel frattempo a Firenze si è consumata la battaglia sulla Camera di Commercio (azionista dell’aeroporto e di Firenze Fiera) che ha scelto il nuovo presidente: è Leonardo Bassilichi, attuale vicepresidente della Confindustria locale e proprietario insieme al fratello Marco dell’omonima azienda che opera nel settore della monetica e nei servizi di back office e di cui è azionista - nonché principale cliente - anche Mps. Renziani della prima ora, i Bassilichi sono anche soci della Editoriale Fiorentina, che pubblica il dorso di cronaca locale del Corriere della Sera. Nuove poltrone e nuove porte a cui bussare per le grandi famiglie fiorentine in cerca di nuove primavere.

Iraq, cacciare al-Maliki è l'ultima chance degli Usa - Augusto Rubei

Ciò che in Iraq ha destato più stupore in questi giorni è stata la passività con cui l'esercito locale ha tentato di arginare l'avanzata degli insorti a Mosul. Il che ha evidenziato definitivamente la debolezza di un premier divenuto negli anni simbolo di un'instabilità politica connessa all'eredità tossica depositata dall'amministrazione Bush durante l'invasione americana. Il governo di al-Maliki è fallito, questo è il primo dato da considerare. Cosa ci si poteva aspettare da un uomo capace di rendere l'impiccagione di Saddam Hussein uno spettacolo teatrale, convinto di voler ricostruire l'Iraq abbracciando dei kalashnikov. Non è un caso che siano ancora in corso d'opera le negoziazioni per una nuova coalizione di governo dopo il voto del 30 aprile scorso. La sfiducia, sul fronte interno, ha raggiunto livelli altissimi, e in molti credono che solo un nuovo intervento di Washington possa riuscire a delimitare la costruzione di un santuario estremista governato dall'Isil. Tanto grande da poter minacciare anche la Giordania e gli altri stati arabi del Golfo, acuire il conflitto tra sunniti e sciiti e spingere, quasi per legittima difesa, Baghdad vicino a Teheran. Che proprio in questi giorni è giunta a suggerire un intervento congiunto con l'eterno nemico statunitense. Obama ha già escluso l'ipotesi, ma ciò non vuol dire che dal Pentagono non possano giungere forniture di armi e strumenti di intelligence. Un'altra campagna drone, alla luce delle spese che comporterebbe e degli scarsi risultati ottenuti in Pakistan e nello Yemen, allo stato attuale è impensabile. La questione predominante è capire però come reagiranno i vicini dell'Iraq ai nuovi disordini. E' difficile credere che l'Iran, paese a maggioranza sciita che ha visto la sua influenza regionale crescere considerevolmente dopo l'invasione americana anti-Saddam, assista passivamente dall'esterno. Ed è anche difficile credere che l'Arabia Saudita (sunnita) se ne resti seduta in panchina se gli scontri settari si protrarranno per altre settimane. C'è poi la Turchia, unico Stato membro della Nato ad aver costruito forti legami con il governo regionale del Kurdistan autonomo. In cima a questo ipotetico risveglio gli Stati Uniti sono consapevoli di avere delle grandi responsabilità ed hanno, per la prima volta, diverse carte da giocare. Il primo step sarà aumentare la cooperazione con Baghdad ed elevare il livello di impegno sul fronte diplomatico per favorire una risposta efficace e inclusiva che isoli i militanti. Ciò non richiederebbe alcuna azione sul terreno, ma obbligherebbe gli Usa a rivedere parallelamente la loro posizione in Siria, poiché il sostegno retorico a una transizione politica condivisa è ormai fuori sincronia con la realtà sul campo di battaglia. Insomma, una duplice azione, coerente e integrata, che coinvolga entrambi i Paesi visto il "melting pot" jihadista nella regione. Infine c'è una terza via da considerare: la cacciata di al-Maliki se non si dimostrerà in grado di contenere l'ulteriore espansione dell'Isil. Dunque lavorare su un rovesciamento del potere trovando degli accordi con gli altri attori iracheni tra cui i curdi del nord, le milizie arabe sciite e le tribù sunnite anti-Al Qaeda. In questo caso l'esito potrà essere la divisione permanente del Paese tra curdi, sciiti e sunniti, ma un Iraq frammentato in cambio di un abbattimento, o di un contenimento, dell'influenza qaedista legata all'Isil nell'area sunnita sarebbe preferibile a un Iraq "unito" con un governo corrotto, autoritario, e per questo estremamente debole di fronte all'insorgere di nuove emergenze.

Iraq, jihadisti: "Uccisi 1700 soldati". Possibili colloqui tra Stati Uniti e Iran

Non si arresta l'avanzata dei ribelli dello Stato islamico dell'Iraq e del Levante (Isis) che continuano a mietere vittime in tutto il paese. Gli insorti hanno comunicato attraverso Twitter di aver ucciso centinaia di soldati e hanno messo online delle foto a sostegno di quanto scritto. Secondo il New York Times, infatti, si tratterebbe di 1.700 soldati. Le immagini, che a detta dei miliziani jihadisti sono state scattate nella provincia di Salahuddin, a nord di Baghdad, mostrano decine di cadaveri ma ancora non è possibile stabilirne la veridicità. Alcuni funzionari del governo iracheno si sono dichiarati scettici a riguardo ma nei giorni scorsi si erano avute notizie di esecuzioni sommarie di decine di soldati e anche di civili, confermate dalla Commissione per i diritti umani dell'Onu. Gli scontri sono in corso anche nella provincia di Diyala, mentre a nord del capoluogo provinciale Baquba un centro per il reclutamento dei volontari è stato bombardato a colpi di mortaio con un bilancio di sei morti. A Baghdad un'esplosione ha provocato la morte di 15 persone e ne ha ferite più di 30. Intanto i militanti sunniti hanno catturato anche la città irachena di Tal Afar, in cui vivono circa 200mila persone. La città, che si trova a 420 chilometri a nordovest di Baghdad e vicino al confine con la Siria, è stata conquistata prima dell'alba. Per arginare l'avanzata le forze governative stanno tentando di rafforzare la loro presenza intorno a Baghdad e sostengono di aver inflitto perdite alle forze dei ribelli. Secondo quanto riportato dalla Bbc, gli Stati Uniti stanno valutando la possibilità di dialogare con l'Iran sulla situazione della sicurezza in Iraq, colloqui che potrebbero avvenire già questa settimana. Già nei giorni scorsi il presidente iraniano Rohani aveva dichiarato di essere pronto a un eventuale collaborazione con gli Usa per contrastare l'azione dei miliziani jihadisti. I due paesi avversari, che non intrattengono rapporti diplomatici dal 1979, hanno in comune l'interesse a contrastare i ribelli che minacciano il governo di Baghdad e l'integrità dell'Iraq. Ma l'Iran si è comunque detto ostile a "qualsiasi intervento militare straniero in Iraq".

Milano, un giorno con i profughi siriani - Shady Hamadi

Sto parlando con Bassam e con alcuni profughi siriani appena arrivati. Si avvicina un uomo che ha i vestiti sporchi e ai piedi porta delle infradito logore. Mi chiede se siamo appena arrivati. Gli dico di sì, voglio sapere che cosa vuole. Poi, mi domanda dove voglio andare. "A Parigi" rispondo sorridendo, "e tu?". "Non lo so, forse rimango qui. Mi trovo bene. Conosci qualcuno che ti possa portare a Parigi? Sui treni ci sono i controlli!". Faccio cenno di no con la testa. Mi dice che conosce un italiano e se voglio lo chiama per organizzare la cosa, "il viaggio" dice orgoglioso "costa solo 450 euro". Nascondendo la rabbia, perché ho davanti a me un trafficante di uomini, gli dico che non mi interessa. Lui se ne va, sparisce fra la folla di profughi che affolla il piano rialzato all'entrata principale della stazione centrale di Milano. Mentre continuo a parlare con gli altri siriani, si aggiunge al nostro gruppo un signore. Ha l'aria distinta, nonostante gli abiti sporchi. Indossa un paio di occhiali con le asticelle dorate. Si avvicina a me e si presenta "mi chiamo Salah". Mi racconta che ha lavorato come tecnico in alcune raffinerie di petrolio in Siria e dice orgoglioso: "Sono di Homs, Bab

Sba” . Uno degli altri siriani che fanno gruppo intorno a noi esclama immediatamente: “Homs la capitale della rivoluzione!”. Salah mi indica sua moglie: è stesa, sfinita dal “viaggio” in mare, abbraccia la valigia e vi appoggia la testa sopra. Salah si lamenta con me che è dalla tarda mattina che sono arrivati in stazione e che aspettano di essere portati in uno dei centri che il Comune di Milano ha predisposto per i siriani. Gli dico di aver pazienza e tento di spiegargli che il Comune fa quello che può perché sta gestendo da solo l'emergenza. Solo i bambini sembra non siano stanchi e non abbiano nulla di cui lamentarsi. Corrono e giocano con i palloncini che una donna italiana gonfia per loro. Questa volontaria, che indossa un naso rosso da clown, sembra un magnete perché in men che non si dica è accerchiata da tutti i bambini. Mi avvicino a lei per tradurre quello che i bambini vogliono. C'è chi vuole un palloncino a forma di spada, chi a corono ecc... Mentre sono lì, si fa avanti una delle mamme e comincia a parlarmi. Mi chiede se sono siriano e io le spiego in breve che mio padre è di Homs, che siamo stati esiliati per una vita e solo per un breve periodo siamo tornati al Paese e che oggi, come loro, non possiamo più tornare. Lei, invece, comincia il suo racconto dicendomi: “I miei bambini - me li indica - sono ancora scioccati dalla guerra. Lo vedi il più piccolo, quello con la corona in testa? Appena provo a parlargli di casa nostra piange. La notte si sveglia perché dice di sentire il ronzio delle bombe”. Mentre continua a raccontarmi, si avvicina il marito che mi domanda se so come possono andare in Belgio. Gli dico che ho visto siriani partire con il treno, con l'autobus e so di altri andati con mezzi non legali. Gli consiglio di andare al centro e di riposarsi, poi, dopo, ci avrebbero pensato. Lui arrossisce, mi ringrazia e si scusa perché non sa nulla. “E' normale, non abitate qui” dico sorridendo “l'importante è che siete vivi”. Nel frattempo, un'altra donna si avvicina alla volontaria e le dice in inglese: “Voglio raccontarti una storia, seguimi”. Le segue anche io e comincio a tradurre. “Siamo si Yarmuk. Lo conosci? E' il campo profughi palestinese di Damasco ma noi siamo siriani. Questo signore ti vuole mostrare una cosa”. Ci voltiamo. L'uomo, seduto, tira fuori dalla tasca un cellulare e ci mostra la foto di una bambina magrissima, pelle e ossa. “Il padre è di Yarmuk, non so chi sia. Il nostro campo è stato assediato per mesi dall'esercito del regime. Durante questo periodo hanno vietato l'ingresso nel campo di qualsiasi bene, perfino l'acqua è mancata. C'è un sacco di gente che è morta di fame. Il padre di questa bambina l'ha abbandonata per strada perché non aveva da mangiare. Mio fratello l'ha trovata e con quel poco che aveva l'ha sfamata”. L'uomo sospira e ci fa vedere un'altra foto della bambina: è bellissima, in carne e sorridente. Pare che, nel mezzo di questa tragedia, la bontà esista. Dopo, quasi in coro, tutti ci tengono a dirmi che non vogliono rimanere in Italia: qui sono solo in transito. Mi chiedono perché l'Europa non conceda un visto di transito temporaneo, così possono raggiungere, senza dover rischiare di morire in mare, la Svezia e gli altri Paesi del Nord Europa. “Siamo scappati dai bombardamenti aerei del regime per rischiare di morire in mare.” Mi dice amaramente Khaled, un druso di Suwayda. Li lascio, si è fatta sera. La protezione civile comincia a portarli nei centri d'accoglienza.

Ue, Gabriel: “Costi riforme fuori da patto stabilità”. Schaeuble: “Flessibilità c'è già”

Scontro nell'esecutivo tedesco sulla possibilità di escludere i costi delle riforme dal calcolo del deficit, che il Fiscal compact fissa al 3% per i Paesi dell'Eurozona. Una proposta rilanciata più volte in Italia dal ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan e da Matteo Renzi, che dal patto di stabilità vorrebbe togliere anche le spese per scuola e ricerca e punta a fare di questo allentamento del rigore uno dei punti qualificanti del semestre italiano di presidenza dell'Ue. A fare aperture in questa direzione è stato il vice cancelliere di Berlino e ministro dell'Economia Sigmar Gabriel. “I costi delle misure di riforma non dovrebbero essere inclusi nei criteri per il calcolo del deficit”, ha detto il social-democratico tedesco intervenuto nel corso di una visita a Tolosa con il suo omologo francese, Arnaud Montebourg. “Dobbiamo dare tempo a chi è determinato per realizzare queste riforme”, ha aggiunto Gabriel, raccogliendo l'assenso del ministro francese. “Adesso - ha affermato Montebourg - l'Europa deve muoversi rapidamente per sviluppare ed organizzare l'uscita dalla crisi”. La Ue, ha aggiunto, è “rimasta in ritardo sulla crescita rispetto al resto del mondo. Quindi c'è un problema di scelte e di leadership politica al timone dell'Europa”. Ma a replicare a Gabriel ci ha pensato il ministro delle finanze Wolfgang Schaeuble, che ha messo un freno alle ipotesi di deroga d'altronde più volte escluse dalla stessa cancelliera Angela Merkel. “C'è già abbastanza flessibilità nel patto di stabilità e crescita”, ha affermato la sua portavoce, che ha aggiunto di non conoscere ancora la proposta e quindi di “aspettare di saperne di più”.

Ucraina, non c'è l'accordo sul gas con la Russia: “Possibili interruzioni forniture”

Gazprom, la più grande compagnia russa di rifornimento del gas, ha annunciato di aver avvertito la Commissione europea su “possibili interruzioni” nella distribuzione del flusso per l'Ucraina. Il governo di Mosca, infatti, ha rifiutato il compromesso con Kiev che aveva proposto il pagamento di un miliardo di euro adesso e il resto successivamente. La Russia ha deciso invece di introdurre un regime di pagamento anticipato: “La decisione - scrive la Gazprom - è stata presa a causa dei sistematici mancati pagamenti da parte di Naftogaz Ukraina. Il debito non pagato dalla compagnia per il gas russo fornito ammonta a 4,458 miliardi di dollari: 1,451 miliardi di dollari per le forniture di novembre e dicembre e 3,007 miliardi di dollari per quelle di aprile e maggio di quest'anno”. Gazprom, che inizialmente aveva garantito “il maggior sforzo possibile” per assicurare il gas all'Europa, ha sottolineato che la società energetica statale ucraina Naftogaz “è obbligata a garantire il transito” del gas verso l'Ue nei volumi previsti in base al contratto in vigore. Il portavoce del colosso russo del gas ha infatti garantito che il flusso per i consumatori europei continuerà ad arrivare “a pieno regime”. Intanto la società energetica statale Naftogaz ha deciso di ricorrere all'arbitrato della Corte di Stoccolma contro il colosso russo affinché sia stabilito “un prezzo equo” per le forniture di gas. Kiev punta inoltre a recuperare quello che considera “il pagamento eccessivo” dal 2010, per un totale di 4,4 miliardi di euro. Il commissario per l'Energia dell'Unione europea, Guenther Oettinger, ha detto di non essere “pessimista” sul fatto che l'accordo possa ancora essere raggiunto. Il vice primo ministro russo Arkady Dvorkovich ha comunicato alle agenzie di stampa

russe che la decisione sui prossimi passi da compiere in relazione all'Ucraina verrà presa dopo un incontro tra il ceo di Gazprom Alexei Miller e il presidente russo Vladimir Putin. Le trattative tra Russia e Ucraina erano iniziate la scorsa settimana sotto la supervisione del commissario europeo per l'Energia Oettinger ma fin da subito è sembrato difficile raggiungere un'intesa. "Vogliamo una soluzione globale che regoli le questioni del prezzo del gas e del pagamento del debito, ma non possiamo accettare il meccanismo di calcolo del prezzo proposto da Gazprom: vogliamo un prezzo equo e di mercato", aveva spiegato il ministro dell'Energia ucraino Yuriy Prodan. Da parte sua il suo omologo russo Alexander Novak aveva chiesto il 10 giugno il pagamento di 1,47 miliardi dollari, corrispondenti alle fatture dovute per i mesi di novembre e dicembre 2013, mentre per le consegne di aprile e maggio 2014 aveva proposto un pagamento di 500 milioni di dollari.

L'Unità - 16.6.14

L'ambiguità a 5 Stelle - Michele Prospero

Non c'è nulla di casuale se un movimento di rivolta contro il sistema chiede di entrare nei giochi e all'improvviso invoca persino di aggiungere quel posto al tavolo per le riforme istituzionali prima rifiutato con altezzoso sdegno. La camaleontica mutazione, da forza della distruzione cieca a protagonista del dialogo ragionevole, rientra nella strutturale ambiguità di un soggetto anomalo. Un soggetto sempre condannato a dosare aperture e chiusure nette, cenni di disponibilità e sbarramenti ermetici. È evidente che sui singoli temi dell'agenda parlamentare, anche una formazione antisistema può pervenire a sfoggiare un atteggiamento più pragmatico. Lo fa per andare all'incasso di un plusvalore. Anche un non-partito, che agogna la caduta repentina del sistema, e la celebra nei suoi riti come un grande evento salvifico, deve pur portare a casa qualche risultato tangibile, per non essere percepito dai tanti seguaci come l'alfiere di una protesta pura e però sterile. Ma se il M5S adottasse davvero come suo abito mentale questa attitudine alla negoziazione sui singoli problemi, perderebbe d'incanto la stessa ragion d'essere di una formazione irregolare che coagula tutte le contraddittorie proteste emerse nella crisi. Quello di Grillo non può mai evolvere in direzione di un partner affidabile ospitato di buon grado in un gioco cooperativo con altri partiti normali. Con la sapienza di un movimento tranquillo, acquisterebbe molti attestati di ragionevolezza ma finirebbe con il perdere, nelle prove di dialogo responsabile e costruttivo, il volto truce di attore della protesta irriducibile. La ragione costitutiva del M5S, e il motivo del suo forte consenso, risiede proprio nella protesta radicale contro i drammatici costi sociali della crisi. Rimuovere la rabbia irriducibile, quale passione calda che mobilita gli esclusi, sarebbe un gesto suicida, che Grillo mai potrà compiere. È di sicuro dalla rabbia, che alimenta lo spirito della rivolta, che il suo non-partito trae la genesi e il sostegno diffuso. Con la sua offerta di controllare le carte delle riforme, Grillo è consapevole che la rabbia non è un sentimento eterno perché eterna non è mai la crisi sociale che sollecita istinti di ribellione in chi nulla ha più da perdere. E quindi cerca di rimodulare la sua strategia che deve transitare dalla pura rabbia (di chi promette di abbattere un sistema infame) alla radicalità (di chi, pur con una presumibile economia di consenso, si candida a raccogliere una cospicua fetta di opinione antagonista, attorno al 10 per cento almeno, che prima era ripartita tra le formazioni giustizialiste e la defunta sinistra radicale). La vera sfida di Grillo non è (e mai sarà, a meno di catastrofi imprevedibili) quella di vincere, ma di durare più a lungo con la sua invenzione politica che, per limiti genetici, è esposta al rischio della rapida disintegrazione. Per questo, individuato uno spazio possibile di insediamento, egli deve tracciare le condizioni istituzionali utili per presidiarlo con una maggiore efficacia. Partecipare al gioco delle riforme è allora una condizione ghiotta perché non compromette l'immagine del movimento di lotta (anzi potrebbe avvantaggiarsene come forza intransigente che rompe gli oscuri segreti del patto del Nazareno e blocca le manovre di Berlusconi e Alfano per torbide scorciatoie presidenzialiste) e contribuisce a definire i confini più favorevoli (ad una forza della radicalità, non della normalizzazione) di un nuovo sistema competitivo. Per quanto il non-partito di Grillo, per la sua intima connotazione, è condannato prima ad alzare strumentalmente degli ammiccamenti ai limiti del collaborazionismo e poi a preparare delle imboscate alle soglie dell'indecenza, nella partita per le riforme elettorali pare esserci un margine significativo per prendere sul serio la disponibilità a misurarsi nel merito delle proposte. Ciò perché anche il M5S ha un interesse di sistema e non può permettersi che prevalgano altri disegni che impongono, con delle leggi elettorali disegnate su misura dei contraenti, il congegno tecnico che lo condannano all'estinzione fulminea. Con un Pd al 40,8 per cento, è evidente che il patto del Nazareno è divenuto carta straccia. Tra Berlusconi e le destre che alzano il prezzo del compromesso con la carta truccata del presidenzialismo (che cammina con un volto demoniaco se combinato con il premio di maggioranza e l'ossatura monocamerale del parlamento) il rientro in gioco del non-partito di Grillo può persino essere utile alla tenuta dell'ordinamento costituzionale. E comunque in un sistema tripolare, per non lasciarsi schiacciare da pretese assurde, è interesse dell'attore principale tenere aperte le porte anche alle voci del polo escluso. Purché non si insinui nella ritrovata democrazia della discussione il virus del rinvio, della non-decisione.

La Stampa - 16.6.14

I valori degli italiani: partecipa all'indagine

Quali sono i valori a cui ci affidiamo? Quali regole seguiamo? In questa fase in cui gravi scandali politici, economici e sociali stanno scuotendo il Paese da nord a sud, senza esclusioni di colpi, l'indagine LaST, realizzata da Community Media Research in collaborazione con Intesa Sanpaolo, per La Stampa, analizza l'approccio degli italiani ai valori e alle regole. La definizione del confine tra lecito e illecito non è infatti esclusiva della legge. La nostra sensibilità, il contesto in cui viviamo, le nostre esperienze personali e professionali innegabilmente condizionano la percezione individuale della legittimità delle azioni e il nostro grado di accettazione di comportamenti considerati border line. Fare luce sulle nostre convinzioni e sulle dinamiche che guidano le nostre reazioni, può aiutarci a comprendere come la

sensibilità degli italiani sul tema si stia evolvendo. Per partecipare clicca <http://lastlife.indaginelast.it/>. I risultati saranno pubblicati sul sito dell'iniziativa e su La Stampa. C'è anche una finestra social su Facebook e Twitter.

Pensioni femminili sotto la soglia di povertà'

La pensione si costruisce lavorando: ancora più vero da quando - con le ultime riforme - si è passati al sistema contributivo. Succede, così, che anche gli assegni previdenziali riflettano gli squilibri e le imparità presenti nel mondo del lavoro. Secondo i dati Istat, per esempio, la pensione delle donne italiana è pari a 12.840 euro in media, contro i 18.435 euro lordi di quelle degli uomini. Al 16% delle pensionate italiane la pensione non basta. Il dato deve essere valutato con attenzione. In base all'indagine The Younger Wife's Curse realizzata dal Gruppo Allianz, infatti, il 16,1% delle donne italiane con più di 65 anni ha un reddito inferiore a quello che segna la soglia di povertà'. Viste le caratteristiche del nuovo sistema previdenziale, un ruolo importante nella solidità economica dei futuri pensionati italiani sarà giocato dal settore della previdenza complementare. In quest'ottica, bisogna sottolineare quanto il tasso di partecipazione femminile al settore sia ancora basso e non oltrepassi il 25,7% (tra tutti gli iscritti a forme di previdenza privata, solo il 36% sono donne). Segnali incoraggianti, tuttavia, si hanno se si restringe l'indagine all'universo dei lavoratori under 35. Guardando i numeri, infatti, si scopre che solo il 9% degli uomini iscritti a fondi pensione appartiene a questa fascia d'età; per quanto riguarda l'universo femminile, la percentuale sale al 18%.

L'Iraq in bilico: cronaca di una guerra annunciata? - Francesca Paci

Quella che arriva dall'Iraq sembra sempre di più la cronaca di una guerra annunciata, una guerra regionale (e oltre) assai più devastante di quella già in corso tra le truppe lealiste e gli uomini neri dell'ISIS che si fregiano su internet delle esecuzioni di massa dei militari di Baghdad (le ultime raccapriccianti notizie riguardano 1700 persone che sarebbero state massacrate dagli jihadisti per aver collaborato con le autorità). Gli Stati Uniti si dicono «aperti a discussioni» con Teheran raccogliendo l'eccezionale invito del presidente iraniano a puntellare il governo sciita di Nuri al Maliki contro l'avanzata jihadista, non escludono la possibilità di raid aerei e, nel frattempo, inviano nel Golfo Persico 550 marine in supporto al gruppo navale guidato dalla portaerei USS George H.W. Bush. La Giordania schiera le sue truppe al confine con l'Iraq per cautelarsi dalla ritirata dell'esercito di Baghdad mentre i turcomanni del nord dell'Iraq si armano fino ai denti. La Lega Araba scalpita e convoca una riunione urgente dei membri sui quali grava l'agitazione dei sauditi che ancora stamattina hanno accusato del caos le politiche «confessionali» del premier Maliki (per la prima volta da almeno due anni Riad è allineato al suo avversario sunnita Qatar nella denuncia del settarismo delle politiche degli sciiti di Baghdad). La Gran Bretagna, ancora alle prese con i fantasmi del conflitto iracheno del 2003 (rivendicato ancora oggi da Tony Blair), nega l'imminenza di un intervento occidentale ma guida il fronte degli interventisti con il ministro degli esteri William Hague che incontra il collega Mohammad Javad Zarif e il leader liberaldemocratico Nick Clegg che ipotizza l'uso di basi britanniche per un eventuale attacco USA. La marcia dell'ISIS sembra al momento un po' rallentata dopo la rapidissima presa di Mosul e Tikrit e l'incalzante martellamento di Samarra, un'offensiva che secondo l'International Organization for Migration ha messo in fuga almeno 540 mila persone. E sono ancora in molti a temere l'ipotetica temibile battaglia per Baghdad, dove, secondo la BBC, sarebbe già arrivato il super comandante dell'iraniana Quds Force, generale Qassem Suleimani. Una presenza che, se confermata, completerebbe le voci di un significativo dispiegamento iraniano a sostegno degli alleati sciiti (sempre la BBC riferisce di un battaglione di oltre 130 guardie rivoluzionari iraniane in campo in una delle provincie contese). L'escalation bellica degli ultimi giorni è legata alla frammentazione etnica e religiosa dell'Iraq, un mosaico composto dagli arabi (75% della popolazione) la minoranza curda (17%), i turkmeni (il 3%), gli assiri e i persiani (il 2% ciascuno) e complicato ancora di più dal punto di vista confessionale dalla contrapposizione all'interno della galassia musulmana (il 99% della popolazione) tra sciiti (60-65%) e sunniti (32-33%). Prova ne sia il duro muro contro muro anche politico. All'offensiva diplomatica iraniana (ma non solo diplomatica) che comprende la visita a Teheran del primo ministro del Kurdistan iracheno Nechirvan Barzani, replica infatti il fronte sunnita con l'ex vice presidente iracheno Tareq al-Hashimi, fuggito dall'Iraq nel 2012 in seguito a un mandato d'arresto, che parla di «primavera araba» contro le politiche «settarie» di al-Maliki. Complicato? Lo scenario in realtà è ancora più complicato di così. Sull'Iraq grava l'eredità della guerra del 2003, quando l'intervento americano provocò la fine del feroce regime di Saddam scoprendo però un vaso di Pandora. Da allora gli equilibri di forza interni si sono rovesciati, la minoranza sunnita al potere con Saddam è ora dominata dalla maggioranza sciita che è uscita vincitrice dalle varie elezioni ma che, spalleggiata dall'Iran, non ha saputo/voluto capitalizzare in chiave democratica il potere di essere minoranza. Il peccato originario degli americani, la debaughizzazione del paese, è stato amplificato dal premier sciita al Maliki che soprattutto negli ultimi mesi ha stretto la morsa intorno alla minoranza sunnita respingendo le richieste di maggiore partecipazione delle proteste in corso da mesi a Ramadi e bollandole di terrorismo (sulla falsa riga del suo amico siriano Assad). Il settarismo di Maliki ha così spinto tra le braccia dell'ISIS molte tribù sunnite (in particolare della provincia di Anbar) protagoniste nel 2007 del «surge» del generale Petraeus, la contro-guerriglia che puntando su una specie di collaborazione-riconciliazione nazionale con gli ex saddamisti aveva portato il numero delle vittime irachene dalle 2.700 del 2007 alle 700 dell'anno successivo. L'America - che nel 2003 ha cacciato l'ex alleato in chiave anti-iraniana Saddam per ritrovarsi a ridosso del disimpegno militare dall'Iraq a ipotizzare un'alleanza con gli sciiti di Teheran contro i miliziani dell'ISIS sostenuti dai sunniti - è rimasta col cerino in mano. Un tempo legato a filo doppio con il Golfo (sunnita), Washington si volge ora a quegli ayatollah che non sono meno contraddittori nello sdoganare il Grande Satana a stelle e strisce. La dinamica è grossomodo quella siriana, dove, esattamente come al Maliki, il tiranno Assad è passato dall'essere invisibile all'occidente all'essere coccolato dall'occidente nel momento in cui è diventato l'estremo baluardo contro i feroci nuovi jihadisti. Miracoli della geopolitica, certo. Ma chi sta con chi a questo punto nel caos siriano-iracheno? Sì perché, sebbene diverse, le vicende di Siria e Iraq si sovrappongono (L'ISIS è presente in entrambi i Paesi attraverso confini molto permeabili che hanno dato agli jihadisti la forza di uno «Stato», ma mentre in Siria si è ribellata una maggioranza sunnita oppressa in Iraq è la

minoranza sunnita oppressa a ribellarsi. In Siria Assad è stato appena rieletto vincendo in modo bulgaro elezioni farsa in un teatro di morte mentre in Iraq lo sciita al Maliki sta per formare un governo per un terzo mandato dopo aver vinto elezioni grossomodo libere. In Siria come in Iraq il governo è sostenuto dall'Iran e osteggiato dall'Arabia Saudita). Chi sta con chi, insomma?

Corsera - 16.6.14

Grillo a Renzi: «Noi facciamo sul serio ecco la nostra legge elettorale»

Il tema della nuova legge elettorale entra nel vivo. Con il M5s che definisce i termini della sua proposta che vuole discutere con il presidente del Consiglio Matteo Renzi. «Noi facciamo sul serio. Questa è la lettera che abbiamo appena mandato a Renzi. Diffondete». Lo scrive Beppe Grillo sul suo profilo Facebook che rimanda al post pubblicato sul suo blog dove è stata pubblicata la proposta dei parlamentari M5s al premier sulla riforma elettorale definita «Democratellum». **La proposta.** «Non è pensata per favorire il M5S», assicurano i Cinque Stelle in una lettera aperta a Renzi pubblicata sul blog di Grillo: «Si tratta di un sistema proporzionale in circoscrizioni di dimensioni intermedie che, pur essendo sensibilmente selettivo, grazie alla formula del divisore corretta, consente l'accesso al Parlamento anche alle forze politiche piccole. Inoltre, prevede la possibilità per gli elettori non solo di esprimere un voto di preferenza, ma anche di penalizzare i candidati sgraditi, favorendo in questo modo una più diretta responsabilità degli eletti nei confronti degli elettori», aggiungono. **L'impianto della legge.** «Il Democratellum favorisce la governabilità, senza presentare profili di incostituzionalità», continuano i parlamentari Cinque Stelle: «Il suo impianto limita la frammentazione dei partiti e avvantaggia le forze politiche maggiori. Il sistema non richiede coalizioni preelettorali e così evita che i partiti debbano annacquare la propria proposta elettorale a causa di alleanze tattiche obbligate, che, nell'esperienza italiana, si sono rivelate meri espedienti elettorali incapaci di reggere alla prova del governo del Paese. Sulla base della nostra proposta, inoltre, una forza politica che ottenga un deciso consenso elettorale potrà governare anche da sola, senza che sia necessario raggiungere la maggioranza assoluta dei voti. In estrema sintesi sono questi gli obiettivi cui il Democratellum è diretto. Esso non è avanzato per favorire il Movimento 5 Stelle ma per perseguire una democrazia compiuta ed un sistema politico più utile ai cittadini. Non si tratta infatti di un proporzionale puro, bensì di un sistema che consente a una forza politica che ottenga attorno al 40% dei consensi di avere oltre il 50% dei seggi». Per queste ragioni, «constatando la necessità di avere in Italia una legge elettorale in tempi brevi come auspicato da anni dal presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, Le chiediamo di fissare un incontro, naturalmente in streaming per ragioni di trasparenza, così da poterne discutere direttamente».

Le troppe norme aiutano i furbi - Michele Ainis

Un grosso paio di forbici volteggia sulle nostre chiome. Le impugna il presidente del Consiglio, che ne ha fatto ancora uso lo scorso venerdì. Tagli alle prefetture (da 106 a 40). Tagli alle camere di commercio (ne sopravvivranno una ventina). Tagli alle sezioni distaccate dei Tar (amputazione totale). E poi sforbiciate sui permessi sindacali. Sulle propine degli avvocati dello Stato. Sui gettoni dei segretari comunali. Sui doppi incarichi dei magistrati. Sulle 5 scuole della pubblica amministrazione. Sui ruoli dirigenziali. Su ogni ufficio locale, centrale, interstellare. Risultato: ci era cresciuta sulla testa una zazzera leonina, rischiamo di finire pelati come un uovo. Però l'Italia aveva bisogno d'un barbiere. Non solo perché troppi capelli non riesci a pettinarli, e infatti il nostro Stato è fin troppo arruffato. Anche perché sotto ogni ricciolo può ben nascondersi la pulce della corruzione. Quella che negli ultimi vent'anni ci ha fatto precipitare dal 33° al 69° posto nella classifica di Transparency International anche in virtù di scandali come quelli del Mose e dell'Expo. Non a caso la seconda lama della forbice s'infila proprio lì, rafforzando i poteri di Cantone sugli appalti. Quali? Soprattutto uno: l'Autorità nazionale anticorruzione potrà sospendere rami d'attività delle aziende, commissariarli, avviarne una contabilità separata. Funzionerà? Lo sapremo presto. Anche se è lecito nutrire qualche dubbio - in termini economici, prima ancora che giuridici - sulla possibilità che un'impresa riesca a camminare con un piede o una cavaglia congelati. Anche se bisogna sempre soppesare i costi sociali di ogni misura repressiva, a partire dall'occupazione: ricordiamoci dell'Ilva. Anche se l'eccesso di controlli può risultare altrettanto pernicioso rispetto al vuoto di controlli, contraddicendo le istanze di semplificazione che sorreggono quest'ultima manovra del governo Renzi. Ma un intervento era comunque necessario. Magari per renderlo ancora più efficace servirebbe allungare i tempi della prescrizione, che mandano in fumo 130 mila processi l'anno. E ripristinare il falso in bilancio, depenalizzato nel 2002 dal governo Berlusconi. Però nessuna norma, nessuna authority, nessun gendarme ci potrà salvare l'anima se noi italiani non sapremo riconciliarci con la cosa pubblica, con l'etica pubblica. Anzi: c'è il rischio che la legge diventi un mantello che copre i malfattori. L'ha osservato, d'altronde, anche Cantone: gli appalti truccati sono sempre costruiti sul rispetto formale delle regole, come un abito cucito su misura per questo o quell'imprenditore. E quando le regole si contano a migliaia, il sarto non ha che da scegliere la stoffa migliore per accontentare i suoi clienti. Ecco, qui entra in scena l'ossimoro, il paradosso della semplificazione. Sta di fatto che le forbici di Renzi fendono l'aria con due decreti legge omnibus (vietati dalla Consulta) e un disegno di legge delega. Totale: 120 articoli, un centinaio di pagine. Il solo comunicato stampa diramato da Palazzo Chigi inanellava 2.287 parole. Parole che reclamano altre parole di legge per ricevere attuazione (non prima del 2015). E del resto sono quasi 500 i provvedimenti attuativi fin qui rimasti in mezzo al guado. Il governo lo sa, e infatti aveva predisposto un meccanismo per rendere in futuro certa l'attuazione delle leggi. Dopodiché i meccanici (le burocrazie ministeriali) hanno bloccato il meccanismo, depennandolo dal testo approvato in Consiglio dei ministri. Ma che cos'è l'attuazione, se non altro diritto che va ad aggiungersi al boccale del diritto? Nella legislatura in corso abbiamo già inghiottito 3.917 commi, 55 leggi, 41 decreti. E il gabinetto Renzi (con una media di 3,33 decreti al mese) ha superato di gran lunga i 4 esecutivi precedenti. È insomma la loro quantità che stroppia, non soltanto la loro qualità, non solo la collezione di norme astruse o strampalate di cui racconta Gian Antonio Stella nel

suo ultimo volume (Bolli, sempre bolli, fortissimamente bolli). Da qui la conclusione: per semplificarci l'esistenza, nonché per liberarci dai corrotti, serve una legge in meno, non un decreto in più.

Crisi Ucraina, una nave spia italiana è entrata nel Mar Nero - Guido Olimpio

WASHINGTON - La nave spia della Marina italiana Elettra è entrata nel Mar Nero. Condurrà esercitazioni e manovre legate alla crisi in Ucraina. La missione era stata rivelata nei primi giorni di giugno da fonti russe secondo le quali l'Italia aveva deciso di schierare un'unità «da ricognizione». In realtà l'Elettra dispone di apparati sofisticati in grado di monitorare e intercettare le comunicazioni. La nave, che ha attraversato lo Stretto del Bosforo nella giornata di domenica, darà il cambio all'unità francese Dupuy de Lomè, che ha condotto operazioni di intelligence per alcune settimane nel Mar Nero ed è poi uscita alla fine di maggio. A bordo dell'Elettra vi è un buon numero di specialisti - circa un centinaio - con il compito di seguire quanto avviene in uno scacchiere piuttosto caldo. Il conflitto in Ucraina, infatti, è diventato sempre più duro. **Informazioni.** Le prime informazioni sono trapelate il 3 giugno sulle pagine dell'agenzia russa Ria Novosti creando qualche imbarazzo al governo italiano che aveva deciso di non rendere pubblica la missione. Ma in base agli accordi internazionali regolati dalla Convenzione di Montreux i paesi rivieraschi della regione devono essere informati quando un'unità militare entra nel Mar Nero. E dunque i russi lo sapevano in anticipo. Inoltre il passaggio obbligato nel Bosforo rende impossibile nascondere un'eventuale presenza. Sempre in base alla Convenzione, una nave militare straniera non può rimanere nel Mar Nero più di 21 giorni. Dunque si tratta di una missione a scadenza nell'ambito delle iniziative decise dall'Alleanza atlantica in risposta ai drammatici eventi in Ucraina. Questo ha portato ad un continuo ricambio di unità francesi e americane. Vedremo se Mosca accoglierà l'arrivo dell'Elettra come una presenza di routine o se, invece, farà trapelare il proprio malumore. Dall'altra parte, però, gli stessi russi sanno quali sono le regole del gioco e vi partecipano attivamente. Fino a poche settimane fa un loro rimorchiatore militare - il Chiker - ha condotto strane manovre vicino alle coste americane e davanti al centro spaziale della Nasa in Florida. Poco distante operava un'unità spia della Marina russa. –